

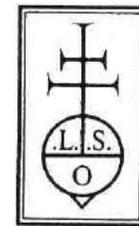
BIBLIOTECA DI "LETTERE ITALIANE"

STUDI E TESTI

XXXIX

ILVANO CALIARO

D'ANNUNZIO
LETTORE-SCRITTORE



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCI

A Lucia ed Edoardo

ISBN 88 222 3873 7

NOTA

I saggi destinati a comporre questo volumetto, pur differenti per taglio e per data, sono stati concepiti – sin dall'origine – unitariamente, come parti di un discorso critico sostanzialmente continuo: perciò, salvo una minima parte,¹ non sono stati anticipati (né, credo, avrebbe loro giovato) in pubblicazioni extravaganti.

Nelle pagine che seguono, infatti, non si sono voluti semplicemente notificare nuovi lemmi della biblioteca frequentata a scopo creativo da D'Annunzio; si è mirato piuttosto ad accertare, con la strategia dei riscontri fitti e pregnanti con le "fonti",² un metodo di lavoro, una tecnica, che in D'Annunzio s'identifica con la poetica.

L'ambito dell'opera dannunziana esplorato a questo fine è precisamente demarcato: pertiene alla ricreazione di due miti. Nella *Fedra* (ma anche, in *excursus* per la parentesi egizia, nella *Gioconda*) sono tentate le lontananze mitiche della Grecia e del Mediterraneo orientale arcaici; nella *Nave* l'evocazione delle origini lagunari di Venezia colora miticamente una zona oscura della storia.

Sebbene non tendano soltanto al mero profitto esegetico, i dati raccolti nel volumetto intendono anche costituire la traccia d'un possibile commento in calce a una sezione notevole dell'opera di D'Annunzio: giacché la "fonte", una volta riconosciuta, riesce prezioso sussidio all'intelligenza del testo, specie nel caso di tragedie, come *Fedra*.

¹ I capitoli *Sulle tracce di Chèlubo e d'altri* e *Con la guida di Pausania* riproducono, arricchiti del frutto di ulteriori ricerche e in forma alquanto ampliata e rielaborata, rispettivamente il saggio apparso col titolo *Fonti della "Fedra" dannunziana*, «Quaderni dannunziani», 5-6 (1989), pp. 117-134, e quello pubblicato col titolo *D'Annunzio lettore-scrittore: le fonti della "Fedra"*, «Annali d'Italianistica», 5 (1987), pp. 207-221. Da *Senso arte mito ed esotismo nella "Gioconda"* deriva l'Introduzione alla *Gioconda* apparsa nel 1990 negli Oscar Mondadori. Interamente inediti sono i rimanenti capitoli.

² La via seguita è quella magistralmente aperta da M. PRAZ nelle pagine dannunziane del memorabile *La morte, la carne e il diavolo nella letteratura romantica*.

dra e *La Nave*, studiosamente costellate, se non addirittura conteste, di calchi operati massicciamente sull'erudizione più peregrina. La scrittura dannunziana ne emerge come repertorio ed epilogazione di un genere di letteratura che esiste solo nella rete e attraverso la rete del già scritto, il cui *maitre*, inarrivabile, è il Flaubert specie della *Tentation de saint Antoine*. Un D'Annunzio, quindi, che può, anche per questo, essere adibito a luogo privilegiato di osservazione degli aspetti più diversi della cultura europea tra Otto e Novecento, in cui egli si radica.

NELL'OFFICINA DELLA «FEDRA»

SULLE TRACCE DI CHÈLUBO E D'ALTRI

L'elaborazione della *Fedra*, testo che compete con una poderosa tradizione, implica una molteplice letteratura. Per compiere una riscrittura eroica del mito tragico di Fedra, D'Annunzio contamina entro il genere tragico (i testi classici della tragedia di Fedra: Euripide, Seneca, Ovidio, ma anche Swinburne) e quello epico (i testi di Eschilo e di Euripide concernenti l'epos tebano, dai quali egli desume per il disegno eroico della protagonista), e congiuntamente tra i due generi.¹ Ma a queste fonti maggiori, e per la struttura e per i dettagli, se ne aggiungono numerose altre che hanno variamente concorso alla costituzione del testo dannunziano, agglomerato di materie e scritture dissimili.

La sobrietà della tragedia classica è patentemente estranea alla *Fedra* dell'abruzzese: ingombrano il testo drammatico diversioni descrittive e narrative, nonché innumeri dettagli mitologici, geografici, etnografici e onomastici ellenici tra i più peregrini, ostici anche al lettore di più agguerrita informazione antiquaria e francamente stucchevoli per chi non condivide il feticismo dannunziano delle minuzie.

Quell'erudizione verseggiata che per ampi tratti è la tragedia dannunziana s'addensa nella prima parte del secondo atto, lento ed espositivo fino al gesto del bacio con cui Fedra libera la sua ansia del figliastro. Una greve ostentazione erudita è nelle battute di Eurito, messo di vittoria divenuto aedo per amore della Minoide, ma soprat-

¹ Sulla storia esterna e interna della *Fedra* ha fatto luce per primo P. GIBELLINI in *D'Annunzio, Fedra, il mito*, in «Autografo», 2.4 (1985), pp. 8-12. Oltre a P. GIBELLINI, hanno offerto notevoli letture della tragedia dannunziana G. BARBERI SQUAROTTI, *Lo spazio della diversità: la «Fedra»*, in «Quaderni del Vittoriale», sett.-ott. 1980 [Atti del Convegno «D'Annunzio e il classicismo», Gardone Riviera, 20-21 giugno 1980], pp. 115-141; M. PAVAN, *Modelli strutturali e fonti della mitologia greca nella «Fedra» di Gabriele d'Annunzio*, *ibid.*, pp. 155-168; M. GUGLIELMINETTI, *La «Fedra» di D'Annunzio e le Fedre della tradizione classica*, «Quaderni dannunziani», 5-6 (1989), pp. 85-97.

tutto in quelle di Chèlubo, «Capo di nave fenicio», spietato predatore e scaltro mercante, approdato a Trezene con il suo carico di cose ricche e strane che nella reggia di Teseo esibisce ad una estenuata e trasognata Fedra.

Sofferamoci dapprima su Chèlubo, figura di contorno, eminentemente decorativa. Svelare il Fenicio come personaggio di ricalco giova non poco ad illuminare certa officina dannunziana, certo uso dannunziano della biblioteca.

* * *

Chèlubo è un pirata-mercante compiutamente libresco, o più esattamente *livresque*. Tastando la balla in cui reca oro, ambra, avorio, pepli istoriati, legno balsamico, nepente ed altre meraviglie, riconosciamo infatti, bottino occulto, *Les Phéniciens et l'Odyssee* (Parigi, 1902-3) di Victor Bérard.²

La tesi di Bérard, corroborata con argomenti molteplici (archeologici, linguistici, nautici e d'altro genere), è quella di un Omero «auditeur et disciple des sciences phéniciennes» (t. I, p. 3). Poco discoste da queste sono altre e più suggestive parole del Francese (p. 4):

L'Ulysséide [la *suite* del Νόστος di Ulisse, corrispondente ai canti V-XV dell'*Odissea*] m'apparaît comme un periple phénicien transposé en vers grecs et en légendes poétiques [...].

L'eco del periplo fenicio postulato da Bérard risuona chiara in un passo dell'intervista concessa da D'Annunzio a Renato Simoni per il «Corriere della Sera» del 9 aprile 1909, dove l'autore, discorrendo della genesi e del significato della *Fedra*, afferma:

[...] nella parola rude del pirata sembra apparire in isole, in golfi, in approdi quel periplo fenicio su cui fu disegnata l'*Odissea*.

D'Annunzio serba memoria di quanto nel primo tomo Bérard dice del commercio fenicio che conduceva le navi levantine onuste di oggetti di pregio alle città d'una Grecia ancora rude e aperta avidamente ad oriente e a mezzogiorno; sempre nel primo tomo berardiano

² Ellenista francese (1864-1931), autore di numerosi, e vivacemente discussi, studi di storia e geografia omerica, tra i quali si ricordano, oltre a *Les Phéniciens et l'Odyssee* - due ponderosi tomi folti d'erudizione -, le *Navigations d'Ulysse* (1927-29). Bérard curò inoltre un'edizione, con traduzione, dell'*Odissea* (1924-25). Un esemplare dei *Phéniciens* è conservato nella Biblioteca Privata del Vittoriale.

no l'autore spigola non poche notizie, più o men rare. Ma le pagine che più l'avvincono sono quelle del capitolo primo del secondo tomo, intitolato *La course*, dove si descrivono la pirateria al tempo omerico e il suo teatro, il Mediterraneo orientale seminato d'isole e isolotti (l'Arcipelago ellenico) e il delta del Nilo: lo attestano sette carte autografe (i mss. 6856, 6862, 6867-70 e 16354, compresi nel nutrito *dossier* di documenti preparatori della *Fedra* conservati nell'Archivio Personale del Vittoriale) folte di materiale piratesco tratto da quel capitolo berardiano.

La figura di Chèlubo pare comunque insorgere originariamente da un'altra lettura francese, le *Excursions archéologiques en Grèce* (Parigi, 1890) di Charles Diehl,³ un baedeker archeologico assiduamente frequentato da D'Annunzio, la cui laconica definizione dei fenici di p. 38 reca inscritto il disegno essenziale del pirata-mercante:

Négociants sans scrupules, au reste, très fins, très habiles à tromper et à exploiter; à la fois marchands et pirates, ils vendent et volent tour à tour.

Il fantasma d'arte suscitato dalla lettura del passo fenicio di Diehl trae poi il suo compiuto contorno dalle pagine dei *Phéniciens*.

* * *

Munito del testo berardiano, il pirata fenicio si ritrae con scrupolo filologico. Teatro delle rapine di Chèlubo sono infatti i luoghi indicati da Bérard come i più favorevoli all'azione corsara e come i più battuti dai pirati d'ogni tempo: il delta del Nesto nell'alto Egeo (con i territori circconvicini anche insulari) e il delta del Nilo. All'Aedo il Fenicio enumera i consueti luoghi di razzia: «la spiaggia dei Ciconi», il pingue lido ad oriente del Nesto che patì la rapina di Ulisse e dei suoi reduci da Troia (il primo episodio del Νόστος del Laerziade, proposto da Bérard nel capitolo sulla *course* come uno spaccato di vita corsara al tempo omerico), quindi

Taso con le miniere
d'oro; nascondimenti per le navi
nello stretto; e, di contro, il lido basso
di Tracia, con le belle vigne d'İsmaro,

³ Bizantinista francese (1859-1944), uno dei maggiori studiosi della civiltà bizantina, di cui fu colorito rievocatore in opere come *Théodora. Impératrice de Byzance* (1904), lettura dannunziana per la *Nave* (si veda p. 99).

col dolce vin di Maronèa, con ogni bene; e il delta del Nesto sul mar libero, bonissimo all'approdo.⁴

Chèlubo echeggia quanto Bérard (t. II, pp. 20, 22-23), richiamandosi pure ad Erodoto, dice del lido tracio, dell'isola di Taso, dello stretto che li separa, del Nesto:

Nous sommes en face de *Thasos* dont les mines d'or furent découvertes par les Phéniciens: «Le Phénicien Thasos, qui donna son nom à l'île, établit une colonie et exploite les mines que l'on voit encore sur la côte orientale entre les lieux dits Koinura et Ainura». [...] Toujours les mines d'or de Thasos et de Thrace, les vignes d'Ismare et le vin de Maronée attirèrent le commerce et l'industrie des marins. Mais, avant même la fondation de comptoirs pacifiques et d'entreprises industrielles ou agricoles, ce détroit de Thasos et cette plage de Thrace étaient des «croisières» tout indiquées pour les corsaires. C'était même la meilleure croisière de tout l'Archipel. Car nulle part ailleurs, dans toute la mer Égée, les corsaires ne pouvaient, comme ici, trouver tout à la fois le détroit où l'on arrête les vaisseaux et la plaine basse où l'on razzie les champs et les villages. [...] Mais, sur ces côtes européennes, deux fleuves seulement viennent jusqu'à la mer libre former un grand delta. Ces deux fleuves descendus du haut pays thrace ou macédonien aboutissent, à droite et à gauche de la péninsule chalcidique, sur notre côte voisine de Thasos: c'est l'Axios et le Nestos des Anciens [...]. Le seul delta du Nestos offre vraiment aux corsaires une belle carrière dégagée, commode et profitable. C'est à ce delta que viennent les Achéens d'Ulysse. Les Phéniciens, avant eux, y sont venus.⁵

Restano gli appunti dannunziani relativi a questi passi:

Le miniere di Taso, d'oro, scoperte dai Fenicii, occupatori primi dell'isola posta fra Enira e Cenira -

Le vigne d'Ismaro - e il vino di Maroneia

Lo stretto di Thasos e la spiaggia bassa di Tracia -

Lo stretto ove si rifugiano i vascelli e la spiaggia ove si fa la razzia - Niente di meglio nel Mare Egeo, pel pirata. (ms. 6867)

E v'è il delta del Nesto - sul mar libero, comodo all'approdo - frequentato dai pirati fenicii. (ms. 6868)

⁴ Le citazioni dannunziane sono da G. D'ANNUNZIO, *Tragedie, sogni e misteri*, Milano, Mondadori, 1980⁴, 2 voll. («I classici contemporanei italiani»).

⁵ Con il corsivo sono evidenziate le coincidenze e contiguità verbali della fonte con il testo di D'Annunzio. Dell'appunto dannunziano, invece, si riproducono in corsivo e in maiuscolo parole sottolineate rispettivamente una o due volte dall'autore.

Ma il luogo che offre al pirata ogni garanzia di successo e profitto è il delta del Nilo. Scrive Bérard (t. II, p. 24) che il delta egizio è stato «de paradis des corsaires» d'ogni tempo (fenici, achei, «francs» del XVII secolo), fondando la sua affermazione non solo sui *récits* dell'*Odissea*, ma anche sulle testimonianze di tre viaggiatori e di un pirata del Seicento (tali Bartholomew Roberts, Jean Thévenot, Laurent d'Arvieux e Paul Lucas), ch'egli reputa per molti riguardi la mera ripetizione prosaica dei racconti omerici. Ecco quindi Chèlubo recarsi ogni anno sul delta del Nilo, le cui immense e diverse ricchezze così magnifica a Ippolito:

Grasso, immenso; d'ogni specie
frutti; pecore, bovi; ricche genti;
cumuli enormi di metalli; vasi,
coppe, canestri, cuoi,
letti di legni rari, ottime schiave.
Ah, le belle rapine ch'io vi feci!

L'opulenza del delta egizio, già nota all'Ellade arcaica, è menzionata da Omero ed Erodoto. Chèlubo attinge tuttavia a fonti moderne: a due passi dei *Mémoires* (1735) di Laurent d'Arvieux (l'uno attinente genericamente al delta, l'altro a Rosetta, città posta sulla riva sinistra dell'omonima bocca del delta), citati sempre da Bérard (t. II, pp. 25, 32), e insieme ad una pagina dell'*Histoire ancienne des peuples de l'Orient* (Parigi, 1875) di Gaston Maspero,⁶ descrittiva delle favolose ricchezze che d'ogni dove affluivano in Tebe al tempo in cui la città era capitale dell'Impero egizio, pagina anch'essa riportata da Bérard (t. II, pp. 39-40):

«Tout ce triangle d'Égypte qu'on appelle le Delta, n'est qu'une vaste plaine grasse et fertile au delà de l'imagination. Ce païs est extrêmement peuplé et produit presque sans culture toutes sortes de fruits, de graines et de légumes [...].

«Rosette, dit d'Arvieux, est dans une situation charmante. [...] Elle a des vignes excellentes. Le riz, les légumes, les fruits de toute espèce y sont en abondance et à très bon marché. La viande n'est pas plus chère. Le boeuf et le mouton y sont excellents. Les poules et les poulets y sont presque pour rien. Il y a des oies et des canards sans nombre et des pigeons plus qu'on ne peut s'imaginer [...].»

⁶ Egittologo francese (1846-1914), profondo conoscitore e popolare divulgatore dell'antica civiltà egizia.

Toute l'Hellade homérique connut la ville gigantesque et merveilleuse, *Thèbes aux Cent Portes*, où il y a dans les maisons tant de richesses [...]. C'est la ville de l'or et des métaux précieux, la «ville dorée» des talents d'or, des fuseaux d'or, des baignoires et des corbeilles d'argent. [...] Le inventaires dressés par G. Maspero ne font que nous expliquer les descriptions homériques: «[...] on ne peut songer sans stupéfaction aux quantités d'or et de métaux qui durent pénétrer [in Tebe] [...] des masses énormes que l'on gardait en lingots et en briques ou que l'on façonnait en bijoux et en vases somptueux [...]. L'or seul et l'argent, dans lequel les surtout, les cratères, les coupes plates, les amphores, etc., étaient ciselés, représentaient, rien qu'au poids, des sommes énormes. [...] Le mobilier était à l'avenant: lits et fauteuils en bois rares, rehaussés d'or ou d'os, sculptés, dorés, peints de tons clairs et vifs, recouverts de matelas et d'étoffes multicolores [...]».

Les poèmes homériques donnent à trois villes l'épithète de «riche en or» [...] à Thèbes d'Égypte, à Mycènes et à Orchomène de Béotie: pour ces trois villes, nous voyons que l'épithète est amplement méritée. [...] Je ne vois aucun empêchement à l'existence de bâtons, de sceptres, de navettes, de fuseaux, de paniers et de sièges en or, ni même de rênes, de sandales et de baudries en or [...].

Da cui l'annotazione:

Ma il delta egizio è grasso, fertile, pieno di frutti, pieno di ricche genti. (ms. 6868)

Nel delta frutti d'ogni specie buoi, pecore, colombe in gran numero
La Tebe egizia dalle Cento Porte cumuli enormi di metalli coppe, vasi, monili d'oro - letti di legni rari fusi, spole, canestri, sandali, scettri, baltei. (ms. 6870)

Converge qui evidentemente il gusto di D'Annunzio arredatore. Il Fenicio attribuisce comunque impropriamente le ricchezze di Tebe al delta, dimentico del sito della città, nell'Alto Egitto, di cui egli dovrebbe avere chiara cognizione se colà, «in Tebe egizia dalle Cento Porte», prese lo specchio magico che ora è nelle mani di Fedra.

Chèlubo, sulla via di Tebe, ha toccato Menfi, posta all'inizio del delta. Dice a Ippolito:

Che mai è Memfi? Quasi una città
di Fenicii. V'abbiamo noi un tempio
nostro, il tempio d'Astarte
ch'è la nostra Afrodite [...].⁷

⁷ Sul tempio fenicio ad Astarte in Menfi si veda anche p. 58.

Bérard (t. II, p. 82), richiamandosi ancora ad Erodoto, precisa che Menfi («à la tête du Delta») fu per il commercio fenicio un importante emporio e che nella città (capitale dell'Antico Regno d'Egitto) i fenici occupavano un quartiere in cui era un tempio ad Astarte, l'unica dea del loro pantheon:

[...] les Phéniciens gardaient dans la Memphis déchuée un quartier [...] avec un temple de leur Astarté, qu'Hérodote appelle l'Aphrodite étrangère.

Passo così annotato da D'Annunzio (ms. 16354):

I Fenici hanno in Menfi un tempio ad Astarte (Afrodite ospite).

Dall'Egitto, al tempo omerico terra dei rimedi, patria dei medici e degli apotecari, Chèlubo reca «la pietra medica». Il Fenicio allude verosimilmente alla «pierre memphite», anestetico di cui parla Bérard, citando Maspero, alla p. 42 del secondo tomo, dove accenna ai medicamenti minerali impiegati dai sapienti medici egizi:

On remarque parmi les substances minérales le sel marin, l'alun, le nitre, le sulfate de cuivre, vingt sortes de pierres, entre lesquelles la pierre memphite se distinguait par ses vertus: appliquée sur des parties du corps lacérées ou malades, elle les rendait insensibles à la douleur.

D'Annunzio ne trae l'appunto (ms. 6862):

Le pietre mediche - la *pietra memfite* che rende insensibili al dolore.

Oscurando la pietra menfite nell'indeterminazione di «pietra medica», di generico medicamento minerale, l'autore complica ulteriormente il già arduo compito ermeneutico imposto al lettore, dal quale si direbbe ch'egli esiga, più che l'intelligenza del testo, la comprensione della sua difficoltà, da porsi tra le ragioni della sua eccellenza.

Fedra chiede a Chèlubo se tra le meraviglie ch'egli reca vi sia

[...] il farmaco d'Egitto,
il nepente che dà l'oblio dei mali.

Del nepente, invocato da Fedra a domare i palpiti allucinati della sua passione, Bérard scrive (t. I, p. 368):

C'est d'Égypte que vient le fameux anesthésique du temps, l'éther ou la morphine homériques, le *népenthès* qui supprime la douleur, calme l'excitation et fait oublier tous les maux [...].

Il pirata s'apposta agli stretti e alle bocche dei fiumi per attendere al varco la preda. Evita la costa rocciosa e cerca il lido basso, dove gli è facile approdare e sbarcare senza essere veduto, soprattutto se la pianura costiera è un delta di fiume seminato di lagune e coperto di vegetazione, dietro la quale lo sbarco può celarsi e l'imboscata essere tesa senza che sia lanciato l'allarme. Alla lista delle ricchezze del delta egizio, Chèlubo aveva infatti premesso:

E che faremmo
se tra le sabbie sirie
e le scogliere libiche non fosse
il Delta?

Le «sabbie sirie» e le «scogliere libiche» (il litorale sabbioso e quello scosceso sfavorevoli all'approdo e alla rapina) il pirata le conosce sempre, e testualmente, da Bérard (t. II, p. 72):

Sables syriens, vases du Nil, récifs de Libye, on n'évite les uns que pour affronter les autres.

Da cui annota D'Annunzio (ms. 6856):

Le sabbie sirie, i fanghi del fiume Egitto, gli scogli libici.

Vanta il pirata a Ippolito:

Sempre
a corsa e a guerra, a sforzo e a guasto siamo.
Tu parlaci di navi ben spalmate
e di lance ben lisce.

Fin qui Chèlubo si esempla sull'Ulisse fintosi ad Eumeo nativo di Creta e razziatore sul delta egizio. Dice Bérard (t. II, p. 26) di questo Ulisse:

Il n'a jamais rêvé que *course et guerre*,

e direttamente il medesimo Ulisse, sempre nella ricostruzione berardiana del suo *récit* (t. II, p. 36):

Parlez-moi de bons vaisseaux, de batailles, de javelots bien lisses, des flèches, de toutes les horreurs qui donnent le frisson aux autres hommes.

Chèlubo aggiunge che negli sbarchi di rapina ai pirati conviene a volte

[...] essere nudi come alla palestra,
bene unti d'olio come te che lotti,
noi per sfuggire ad ogni presa.

Il pirata fenicio s'appropria l'accorta pratica di suoi tardi epigoni, i «maraudeurs du Delta» (i razziatori del delta egizio) del XVII secolo, di cui parla d'Arvieux in un passo riportato sempre da Bérard (t. II, pp. 25-26):

Ce sont [les maraudeurs du Delta] les plus adroits voleurs du monde. [...] Ils viennent ordinairement tout *nuds, bien frottés d'huile* et de graisse, *afin qu'on ne puisse pas les prendre.*

Passo così annotato da D'Annunzio (ms. 6869):

I pirati nudi, *bene unti d'olio*, per sfuggire alla presa.

Queste parole di Chèlubo a Ippolito, tessuto di citazioni occulte,⁸ costituiscono un saggio notevole del gioco combinatorio cui l'autore assoggetta il molteplice materiale attinto alla fonte, donde la figura fortemente contaminata del Fenicio.

Ippolito, che sarà condotto da Teseo al rapimento di Elena che vive in Amicle (città della Laconia posta sulla sponda destra dell'Eurota a poco più di due miglia da Sparta), chiede a Chèlubo quanto mare navigherà per andare da Trezene alla bocca dell'Eurota. Risponde il Fenicio:

Con vento buono, quattro giorni e quattro
notti.

La risposta di Chèlubo non ha riscontro nella fonte: è frutto della personale esperienza marittima del pirata. In quattro giorni e quattro notti con vento buono si andava da Creta al delta del Nilo. Lo dice implicitamente l'Ulisse fintosi razziatore sul delta egizio: «Preso il dì quinto la bramata foce» (*Odissea*, XIV, 302, trad. Pindemonte). Chè-

⁸ Ma ricalcata è l'intera battuta del pirata. Per la seconda parte di essa («E usiamo / non i cesti sul carpo delle mani / ma certe correggiuole di corame / bovino crudo, incrocciate al modo / antico sotto il cavo delle palme / sì che n'abbiamo fuori i diti nudi / per dare un certo colpo / sotto la plèura con drizzate l'unghie, / che rado falla») si veda p. 51.

lubo ne fa diversamente tempo di navigazione fra Trezene e la bocca dell'Eurota, raccogliendo la testimonianza di Ulisse nell'esplicazione datane da Bérard sulla base di un passo di Strabone. Scrive l'ellenista francese (t. II, p. 32):

Mais, grâce au vent favorable, notre corsaire crétois [Ulisse], pour atteindre l'Égypte, n'a pas eu tant de manoeuvres à faire. [...] Il a eu pendant toute la traversée un "grégal" pur, plein arrière, Βορέη ἀκραίει καλῶ. En quatre jours et quatre nuits, il est allé droit au fleuve: «de Crète en Égypte, dit Strabon, il y a quatre jours et quatre nuits [...]».

Un viaggio da Creta in Egitto è virtuale nell'appunto dannunziano relativo al passo (ms. 6869):

Da Creta in Egitto, con una buona Bora [corr. da buon grecale] quattro giorni e quattro notti,

ma combinando le fonti D'Annunzio non esprimerà una rotta Creta-delta del Nilo: assumerà sì la durata della traversata mediterranea, attribuendola però ad un cabotaggio peloponnesiaco (Trezene-foce dell'Eurota).

Per raggiungere la bocca dell'Eurota si doveva doppiare il capo della Malea, posto all'estrema punta meridionale della Laconia, passare l'angusto stretto che separa il capo da Citera e costeggiare il golfo laconio fino alla foce del fiume. Ma, avverte Chèlubo,

[...] la Malèa
è perigliosa per chi vuol passare
dall'Arcipelago al Mar d'Occidente.

Che doppiando la Malea e superando lo stretto di Citera si passi nell'ignoto e favoloso agli antichi navigatori ellenici Mare d'Occidente, Chèlubo lo apprende da un'altra pagina di Bérard (t. I, p. 423), dove si dice che taluni porti della Laconia (Side, Minoa, Zaraco) non erano utili soltanto ai pescatori di porpora, ma, come mostra il *récit* dell'*Odissea*,

[...] nécessaires à toute marine orientale qui veut franchir le Maleé et, par le détroit de Kythère, passer de l'Archipel dans les mers d'Occident.

L'estrema pericolosità del passaggio della Malea, flagellata da raffiche di vento facilmente tempestoso e repentinamente mutante di direzio-

ne, Chèlubo la conosce ancora da Bérard (t. I, p. 82), che ricorda la pessima fama goduta dal capo fin da Omero:

Les pointes extrêmes du Péloponnèse, Malée ou Matapan, ont toujours eu parmi les matelots une fâcheuse renommée. «Gare au Malée!» [...] disait un proverbe. «En doublant le Malée, disait un autre, oublie les gens et les choses de chez toi» [...]. Autour de ces pointes, les vents soufflent en rafales et brusquement sautent du calme à la tempête.

Rivolto poi a Fedra Chèlubo dice che a Taso trovò i Cretesi, poiché

[...] dovunque è terra
o confinata o attornata d'acque
ivi impone tributo il Re di Creta [...].

A queste parole Fedra, distolto lo sguardo torbido dallo specchio magico, superbamente si solleva e invita il Fenicio ad annoverare le isole regnate dal padre Minos. Enuncia quindi il pirata, secondando scaltro l'orgoglio iperteso della «Regina d'isole»:

Innumerevoli.
Già dissi Taso, l'isola dell'Oro;
e l'Eubèa dico, l'isola dei Buoi;
dico Sichino, l'isola del Vino;
l'isola della Porpora, Citera;
e l'isola del Marmo, Paro; e Nasso
ritonda, e tutto il coro delle Cicladi
che conduce la sacra Delo [...].

Chèlubo ripete dal «tableau onomastique de l'Archipel» ellenico fornito da Bérard alle pp. 339-340 del primo tomo, in cui si legge:

L'Eubée [...] l'île des Boeufs [...].
[...]
Sikinos [...] l'île du Vin [...].
Kythère [...] l'île de la Pourpre [...].
[...]
Naxos [...] l'île Ronde [...].
[...]
Thasos [...] l'île d'Or [...].

Per Delo, il luogo più sacro di tutta l'Ellade, Chèlubo attinge invece

indietro, a p. 319, dove, parlando delle Cicladi, così chiamate perché disposte concentriche rispetto a Delo, Bérard dice:

De nos trois îles [Sira, Delo, Micono], Délos est la plus centrale: elle mène, disaient les Anciens, le chœur des Cyclades.

Annota D'Annunzio (ms. 6843):

Delo, che guida il coro delle Cicladi.

Sempre annoverando il dominio marittimo di Minos, Chèlubo aggiunge:

[...] e tutti
i porti su la via
marina che da Rodi sale al Bòsforo.
[...]
E di tutti gli agguati
pei predatori l'ottimo,
Samo sul passo angusto!

Il pirata riporta da p. 345 del primo tomo berardiano, dove, echeggiando Strabone, si parla d'una tappa inevitabile sulla rotta costiera che da Rodi conduceva al Bosforo: l'isola di Samo, separata dalla costa asiatica da un canale largo solo mezzo miglio, propizio alle insidie piratesche:

Nous savons déjà que l'île de Samos est l'une des grandes étapes sur la route des détroits côtiers qui bordent l'Asie Mineure et qui, de Rhodes, conduisent jusqu'à Constantinople [poco più sotto: *au Bosphore*]. [...] Le petit détroit de Samos, à cause même de son peu de largeur, a toujours semblé un lieu d'excellente embuscade pour les pirates.

Nelle parole del facondo fenicio rivive quindi notevolmente il Mediterraneo orientale arcaico: non solo l'Ellade, ma anche Creta, l'Arcipelago ellenico, le coste del Levante, il delta del Nilo, un quadro complesso ed elaborato, illuminato dai bagliori inferni della funesta passione di Fedra. D'Annunzio pertanto non millanta chiamando la sua tragedia "poema mediterraneo": «les Phéniciens qui naviguent dans mon poème méditerranéen»⁹ egli evoca a Nathalie de Golou-

⁹ *Le livre secret de Gabriele d'Annunzio et Donatella Cross* [Nathalie de Goloubeff], par P. Pascal, Padova, Il Pellicano, 1947, p. 48.

beff, l'amata del momento, in una lettera del 17 gennaio 1909, quando Chèlubo è appena colato dalla sua penna o la sua mente sta per sgravarsene.

Ma sul Mediterraneo della Fedra s'avverte spirare ancora l'afflato ideologico della Nave, l'anelito d'una risorta potenza mediterranea dell'Italia, dissimulato nell'orgoglio di figlia del talassocrate Minos che Fedra cova nel cuore e che le parole di Chèlubo narranti il favoloso dominio marittimo del re di Creta avvivano e sottilmente lusingano. La rassegna delle isole regnate da Minos fatta dal Fenicio è quindi implicata con il mito dannunziano di un rinnovato imperialismo marittimo italiano, ma serve pure ad illustrare nella sua estensione e ricchezza il dominio cretese, a confermarlo all'incredulo Ippolito come splendida agognabile realtà, che Fedra medita d'offrire in cambio d'amore al figliastro ansioso di gloria. La citazione di Chèlubo non funge pertanto da mera guarnizione: in un testo dall'effuso citazionismo qual è la Fedra, dove l'ornamento è giustamente parso non più accessorio bensì protagonista, lo sfoggio erudito, la ripetizione di Chèlubo, ha un suo valore, o meglio suoi valori, distinti da quello di rilevante contributo alla minuziosa ricostruzione ambientale della tragedia, al suo intenso colore temporale.

* * *

Bérard tratta per esteso dei Sidonii, «artisans universels» nella stima generale del tempo omerico, e dell'eccellenza dei loro manufatti. Il prodotto sidonio era un prodotto "firmato", e come tale prezioso e ricercato. Bérard (t. I, p. 306) ne ricorda uno celeberrimo, il cratere d'argento che Achille propone tra i premi nei giochi funebri in onore di Patroclo:

Au chant XXIII de l'Iliade (vv. 740-745), lors des funérailles de Patrocle, Achille, comme prix de la course, offre un cratère d'argent bien travaillé, contenant six mesures et dépassant tout en beauté, puisque c'étaient d'habiles Sidoniens qui l'avaient soigneusement façonné; des hommes phéniciens l'avaient apporté sur la mer nébuleuse [...].

Un cratere pari a quello messo in palio da Achille è uno dei doni offerti da Adrasto a Ippolito e a lui recati in Trezene da Eurito, che così lo descrive a Fedra:

Un cratère d'argento,
a doppia ansa, capace

di sei misure, con intorno espressa
dal metallo una caccia di leoni,
opera d'un artefice sidonio,
recato al porto argolico
da mercanti fenicii.
Più bel vaso non vidi mai, Titànide.

Per l'esecuzione verbale del cratere d'Adrasto D'Annunzio appare però debitore di Vincenzo Monti e, in misura minore, di Vittorio Turri chiosatore dell'*Iliade* montiana nell'edizione da lui curata nel 1891 per la «Carducciana» («Biblioteca scolastica di classici italiani») di Sansoni. Monti così figura il cratere d'Achille:

[...] un *cratère* ampio d'argento,
messo a rilievi: contenea sei metri,
né al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri *artefici sidoni*
ammirando lavoro, e per l'azzurre
onde ai porti di Lenno trasportato
l'avean *fenici mercatanti* [...].

«Contenea sei metri», dice Monti del cratere d'Achille: «capace di sei misure», glossa Turri; «capace / di sei misure» è nelle parole di Eurito il cratere d'Adrasto.

Anche lo splendido peplo che Chèlubo spiega dinanzi a Fedra, un «peplo istoriato, / portento di Sidòne», viene a D'Annunzio per il tramite di Bérard-Monti. Il pirata lo invola nella camera di Ecuba, moglie di Priamo. Dice Bérard (t. I, p. 306):

Au chant VI de l'*Iliade* (vv. 290-292), Hécube descend vers la chambre où, dans les aromates, sont conservés les péplums brodés, oeuvres de femmes sidoniennes [...].

Monti così volge il passo omerico:

Ed ella
nell'odorato talamo discende,
ove di *pepli istoriati* un serbo
teneva, lavor delle fenicie donne,
che Paride, solcando il vasto mare,
da Sidon conducea [...].

Il dannunziano ms. 6840 reca la trascrizione di questi versi, ad ecce-

zione degli ultimi due, compendiati nelle parole «che Paride avea recato da Sidone». Alla versione montiana D'Annunzio può attingere materiale verbale di sicuro lignaggio e decoro.

* * *

Le letture dell'autore echeggiano distinte in un altro personaggio di contorno della tragedia, Ipponè, la schiava tebana con il cavallo Arione e il cratere d'argento dono di Adrasto (re d'Argo, uno dei mitici "sette a Tebe") a Ippolito. Vittima vaticinante della gelosia di Fedra, Ipponè confonde in sé, fino a un certo segno, i destini di Cassandra (dell'*Agamennone* di Eschilo) e di Ifigenia (dell'euripidea *Ifigenia in Aulide*), e fa proprie talune loro voci, riprese dalla versione dei tragici greci del parnassiano Leconte de Lisle.

«Fior delle prede, vergine regale»: la dice Eurito, messo di vittoria. Come la figlia di Priamo, Ipponè è «vergine regale», poiché discende d'uno dei cinque Sparti, i mitici "uomini-seminati", capostipiti dell'aristocrazia di Tebe. Come Cassandra, Ipponè è preda di guerra del re d'Argo ed è «veggente». Il delirio fatidico prende ambedue in regge dominate entrambe, anche se diversamente, da Ate (l'errore, l'accecamento morale): nel sinistro palazzo degli Atridi Cassandra annunzia la morte di Agamennone per mano di Clitemnestra; nella reggia di Teseo Ipponè presagisce la morte di Ippolito, lo strazio che farà di lui l'indomito Arione.

La *trance* fatidica di Ipponè, analoga a quella di Cassandra, è attestata dalla didascalia che precede il suo grido vaticinante la morte di Ippolito:

Ora dal pieno petto grida la veggente, invasa dalla grande angoscia apollinea.

La didascalia contamina due battute dell'*Agamennone*, combinando parole d'una domanda del Coro a Cassandra:

D'où te viennent cette *angoisse* vaine et *prophétique* qui t'*envahit*, ces cris terribles et funestes, ces chants aigus¹⁰,

con altre di Cassandra al Coro proferite quando ella si sente nuovamente presa dall'ansia profetica:

¹⁰ LÉCONTE DE LISLE, *Eschyle*. Traduction nouvelle, Parigi, Lemerre, 1884, p. 192.

Hélas, hélas! ô malheur! De nouveau le travail prophétique gonfle ma poitrine, prélude du chant terrible!¹¹

Esclamazioni di dolore e invocazioni di Ipponè:

O fonte di Dirce! O mia Tebe
di Sette Porte! Dove mi trascini,
Ismènio? O Lòssia, che farai di me?

O Lòssia, che farai di me?
dove mi traggi?

echeggiano quelle di una gemente e disperata Cassandra, presaga del proprio destino:

O Dieux! Dieux! ô terre, ô Apollôn! ô Apollôn!¹²

Apollôn! Apollôn! toi qui m'entraînes! vrai Apollôn pour moi! où m'as-tu menée? vers quelle demeure?¹³

O noces, noces de Pâris, funestes aux siens! ô Skamandros, fleuve de la patrie!¹⁴

«Lossia», l'Ambiguo, epiteto di Apollo per l'obliquità dei suoi oracoli, del dio che in Ipponè, come in Cassandra, ha infuso la virtù fatidica, era già risonato sulle labbra della vergine troiana («Loxias»¹⁵).

Quando poi Fedra con intenzione omicida la trascina verso la fossa dei sacrifici, Ipponè implora:

O pari a un'iddia, Fedra, o folgorante,
io piego ai tuoi ginocchi
come un supplice ramo
il mio corpo di vergine incorrotto [...].
Deh [...]
non m'uccidere innanzi tempo, non
mi volgere alle Porte
del Buio; ché dolce è veder la luce,
e assai non bevvi alle mie chiare fonti.

¹¹ *Ibid.*, p. 195.

¹² *Ibid.*, p. 188.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 192.

¹⁵ *Ibid.*, p. 195.

Sono queste le semplici, accorate parole con cui Ifigenia, forte della sola eloquenza delle proprie lacrime, cerca invano di smuovere il padre Agamennone dal proposito di sacrificarla ad Artemide:

*Je mets à tes genoux, comme un rameau des suppliants, mon corps que celle-ci t'a enfanté. Ne me tue pas avant le temps, car il est doux de voir la lumière! Ne me force pas de voir les choses qui sont sous la terre!*¹⁶

Passo così annotato da D'Annunzio (ms. 6865):

Pongo ai tuoi ginocchi come un ramo supplice il mio corpo. Non m'uccidere innanzi tempo, ché dolce è veder la luce. Fa che io non veda le cose di sotterra!

Ecate chiede una vittima, dice Fedra alla nutrice, «chiede il sangue puro della gola», il sangue della gola d'una vergine. E «*le sang pur de la belle gorge d'un vierge*»,¹⁷ di Ifigenia, è, nelle parole di Achille, l'offerta ad Artemide dell'armata greca e insieme del re Agamennone.

Ipponè si rivela quindi anch'essa figura d'una letteratura su letteratura, tessuta fittamente di quel variegato filo intertestuale non lesinato da D'Annunzio per la trama del suo ordito tragico.

* * *

S'era accennato, per la scaturigine prima della figura di Chèlubo, alle *Excursions archéologiques en Grèce* di Charles Diehl. D'Annunzio prende in mano il baedeker francese per esemplare sul palazzo reale di Tirinto ivi descritto (il modello dei sontuosi palazzi omerici di Alcino e di Menelao, restituito alla luce dagli scavi di Schliemann) la reggia di Teseo, scena al primo e al secondo atto della tragedia.

Scena al primo atto è precisamente l'atrio dell'appartamento degli

¹⁶ LECONTE DE LISLE, *Euripide*. Traduction nouvelle, Parigi, Lemerre, 1884, t. I, p. 591. Numerosi segni di lettura recano gli esemplari dell'Eschilo e dell'Euripide voltati da Leconte de Lisle che si conservano nella Biblioteca Privata del Vittoriale. Ma, come è noto (cfr. G. LUTI, *D'Annunzio in Marucelliana*, in *La cenere dei sogni*, Pisa, Nistri-Lischi, 1973), non pochi dei libri che servirono a D'Annunzio per comporre nel periodo in cui dimorò alla Capponcina provenivano dagli scaffali della Biblioteca Marucelliana di Firenze. Il direttore d'allora, Angelo Bruschi, li faceva pervenire alla villa di Settignano o a quelle della Versilia donde l'autore li richiedeva. L'esemplare dell'Eschilo di Leconte de Lisle presente in Marucelliana (segnatura 4 D XIII 6) è fittamente segnato a lapis blu e rosso; l'Euripide (4 H II 1) non reca invece alcun segno di lettura.

¹⁷ *Ibid.*, p. 609.

uomini, sul cui lato meridionale è alzato l'altare di Zeus Erceo. Recita la didascalia in apertura:

E appare, nel palagio di Pitteo, il grande e nudo lineamento di un atrio che gli occhi non abbracciano intero, sembrando il vano e la pietra spaziare più oltre da ogni parte, con sublimi colonne, con profonde muraglie, con larghi aditi aperti fra alte ante. [...] Rami d'ulivo involuti in liste di candida lana son deposti su l'altare dedicato all'Erceo protettore delle sedi; innanzi a cui s'apre la fossa circolare dei sacrificii. Accolte son quivi le Madri dei Sette Eroi atterrati su le sette porte di Tebe.

Descrive Diehl (p. 59):

Franchissons maintenant les grands Propylées ouverts sur l'esplanade [...] pénétrons dans une vaste cour, presque rectangulaire, entourée de chambres et de portiques [...] dans l'angle nord-ouest, nous traversons une seconde porte monumentale qu'on appelle les petits Propylées et qui donne accès au palais proprement dit. Voici une grande cour rectangulaire entourée de portiques, profonde de 15 mètres sur 20 de largeur; c'est la cour de l'habitation des hommes, le point le plus élevé et le centre de tout le palais. Sur sa face méridionale s'élève l'autel traditionnel de Zeus *Hercéen*, un massif carré de maçonnerie sous lequel se creuse la fosse circulaire destinée à recevoir le sang des sacrifices; et en face de l'autel, sur le côté nord de la cour, est disposé l'appartement des hommes.

Scena al secondo atto è invece il peristilio antistante al gineceo, cui l'autore attribuisce le pitture parietali a fresco e il fregio d'alabastro in rilievo con incastonature di vetro azzurro che decoravano il vestibolo del megaron del palazzo di Tirinto. Così la didascalia in apertura:

Dipinto a liste a rosette a meandri di color variato appare il peristilio che precede la dimora delle donne; intorno a cui per l'alto ricorre il fregio d'alabastro incrostato di quel vetro che i Fenicii colorano con la gruma cerulea generata dal rame immerso nella feccia del vino o con l'ocra azzurra di Cipro.

Circostanza la fonte (pp. 60, 62, 64, 65):

A droite de l'appartement des hommes était l'habitation des femmes, précédée, elle aussi, d'une cour entourée de portiques [...]. L'un des plus remarquables [frammenti della decorazione del palazzo] est la jolie frise d'albâtre émaillée de pâtes de verre bleu, qui décorait le vestibule du megaron et dont l'ornementation reproduit des motifs déjà rencontrés à Mycènes, à Ménidi

et à Orchomène. Les fresques des murailles ne sont pas moins intéressantes et jettent un jour curieux sur les origines de la peinture en Grèce. Tantôt sur l'enduit calcaire s'étendent de larges bandes parallèles aux couleurs variées; tantôt ce sont des fleurs, des rosettes, des méandres, des spirales [...]. Partout se rencontre la marque visible des Phéniciens, dans la manière de construire les édifices comme dans la façon de les décorer. [...] Enfin ces pâtes de verre bleu qui émaillent la frise d'albâtre du megaron sont un article d'importation orientale: dès la plus haute antiquité, l'Égypte a employé ce mode de décoration; mais c'est de la Phénicie qu'elle recevait la matière première, c'est des fabriques phéniciennes que sont venues en Grèce ces pâtes de verre colorées à l'aide de sels de cuivre, que l'on rencontre à Ménidi et à Sparta, à Mycènes et à Tirynthe et qu'Homère connaît encore et montre, sous le nom de kyanos, employées à décorer les frises du palais d'Alcinoüs.¹⁸

* * *

Ippolito sfoggia una certa competenza equestre. Questa è formata non poco su un classico in materia, l'*Equitazione* di Senofonte, quella recata in italiano da Marcantonio Gandini nel volume degli *Opuscoli* senofontei (Milano, 1823) per la collana «Antichi storici greci volgarizzati».¹⁹

Per immorsare Arione, riluttante ad aprire la bocca e a ricevere il morso, Ippolito segue testualmente un utile suggerimento di Senofonte-Gandini. Dice Ippolito:

Per immorsarlo, poi che contra i denti
aveva il ferro e li serrava duri
più d'ogni ferro, ah con che rabbia!, messo
gli ho dentro la mascella, su la barra,
il mio pollice a forza; e ho fatto sangue.

Recita la fonte (t. II, p. 335):

Appresso di questo, acciocchè il cavallo s'imbrigli, come si dee, gli si accosti il famiglio al sinistro lato, e posi le redini oltre il capo sul guidaresco, ma prenda con la man destra la cima della testiera, e con la sinistra gli appressi

¹⁸ La copia delle *Excursions* conservata nella Biblioteca Privata del Vittoriale conferma l'attenta lettura che D'Annunzio fece, lapis blu alla mano, di queste pagine: diversi segni di attenzione sono sui margini, mentre sottolineata appare la «fosse circulaire» di Zeus Erceo.

¹⁹ La collana, avviata da Francesco Sonzogno, fu portata a compimento da Paolo Andrea Molina, anch'egli tipografo in Milano. L'esemplare degli *Opuscoli* di Senofonte presente in Marcelliana (segnatura 7 B VII 4) non reca alcun segno di lettura.

il morso; il quale, se imbrocherà, acconcisi anco la testiera a suo luogo. Ma se il cavallo non aprirà la bocca, mettendogli il morso presso ai denti, gli fichi il dito grosso della mano dentro la mascella; perché per la maggior parte a questo modo aprono la bocca.

Arione è un cavallo fierissimo: è di stirpe divina, genito dal congiungimento di Poseidone e di Demetra. Ad un cavallo fiero Senofonte consiglia di imporre un morso leggero piuttosto che aspro. Ippolito ha invece usato per Arione un morso aspro. Dice infatti il Te-seide:

Auriga, un aspro
morso con le rotelle grandi e gravi
e con l'imbroccatura acuta e lunghe
le guarde, e con negli assi snodature
difficili; che m'ha battuto a freddo
un fabbro di Metàna
ammirabile, Sòstrato d'Euforbo [...].

La puntuale terminologia dei pezzi che costituiscono il morso è letteralmente mutuata da un successivo passo di Senofonte-Gandini (t. II, pp. 348-349):

Dunque primieramente fa di mestiero, che noi prepariamo almeno due morsi; uno de' quali il più leggero abbia le *rotelle grandi*, e l'altro *gravi*, e basse. Ma la *imbroccatura* del morso sia acuta; acciocchè, se il cavallo vuol prenderlo, sentendo quella asprezza, lo lasci subito. Quando poi gli sarà posto il più piacevole, non per tanto egli rimarrà, sentendo quella leggerezza, di far tutto quello, che avrà imparato a fare con l'*aspro*. Nondimeno, se egli, non temendo quella politezza, starà del tutto ostinato in questo, le rotelle grandi postevi a questo fine lo sforzeranno aprir la bocca, e ricevere la imbroccatura. Potrassi parimente variare il morso aspro così col fargli le *guardie* brevi, come *lunghe*. Ma siano fatti i morsi, come si voglia, bisogna, che tutti si snodino facilmente. Perché quando il morso sta duro, il cavallo, dovunque il prende, viene a ritenerlo tutto fra le mascelle; siccome pigliando tu uno spiedo, lo leverai tutto intero: ma l'altro a guisa d'una catena solamente in quella parte, dove vien preso, non si piega, le altre rimangono libere; e mentre il cavallo sta continuamente sul pigliarle, fra quel mezzo abbandona il morso fuor delle mascelle. Questa è la cagione, che fa mettere degli anelli nell'asse; acciocchè prendendoli con la lingua, e co' denti, abbandoni il morso fra le mascelle. Ma se alcuno per avventura non sapesse quali siano i morsi leggeri, e quali gli aspri, lo darò ad intender ora. Perché il morso leggero è quello, che negli assi ha le snodature lisce, e larghe. E similmente

tutti i guernimenti, che si mettono attorno *gli assi*, quando saranno larghi, e non stretti, faranno, che il morso si chiami leggero. Ma quel morso, il quale in tutte le sue parti *si snoderà difficilmente*; e toccherassi per tutto, sarà aspro.

Il morso battuto da Sòstrato d'Euforbo a Ippolito non è comunque fatto a regola d'arte, poiché le «rotelle grandi» di cui è detto composto sono, Senofonte *docet*, proprie del morso leggero. Dell'imprecisione del fabbro di Metana è responsabile la disattenzione con cui l'autore attinge alla fonte.

* * *

Ecco quindi ripristinate alcune firme originali della *Fedra* dannunziana: Bérard, Omero-Monti, Turri, Eschilo/Euripide-Leconte de Lisle, Diehl e Senofonte-Gandini. L'opera di Bérard è altresì apparsa come un testo collettore d'altri testi, antichi e moderni: di Omero, Erodoto, Strabone, d'Arvieux, Maspero nei passi echeggiati da D'Annunzio. L'esempio di Bérard avverte come la preziosa reminiscenza dannunziana di quanto hanno riferito storici e geografi e affabulato poeti e mitografi possa essere facilmente reminiscenza mediata: non poco, nel caso della *Fedra*, dalla saggistica francese coeva o da traduzioni francesi.

CON LA GUIDA DI PAUSANIA

La *Fedra* è una vera cornucopia di *marginalia* eruditi di varia provenienza che vi conservano il loro ingombrante e non fuso risalto con pregiudizio dell'insieme: suoi ampi segmenti sono invero adibiti a mero spazio antologico delle dilettazioni erudite dell'autore e quindi delle sue fonti. Il coturno dannunziano, che intende muovere originalmente tra gli orridi dell'anima, inciampa a ogni piè sospinto in cumuli di detriti letterari e antiquarii, irretendosi in una fitta trama di citazioni occulte.

Gettiamo nuovamente il nostro scandaglio intertestuale nel mare magno del vistoso decorativismo della tragedia, illuminando le sue relazioni con la *Periegesi della Grecia* (*Ἑλλάδος Περιήγησις*) di Pausania, fitto quadro storico, antiquario, mitografico, e in sottordine geografico, della Grecia arcaica, classica e protoellenistica, composto nel II secolo d.C.¹ D'Annunzio compulsava la *Periegesi* già nel '95 durante la crociera nell'Egeo alla scoperta della "madrepatria" ellenica: secondo uno degli "argonauti" del *Fantasia*, Edoardo Scarfoglio, Olimpia fu visitata con la scorta di un «vecchio Pausania»; e l'opera del periegeta sicuramente campeggiava nella ricca biblioteca di libri classici imbarcata sullo *yacht*.²

Abbiamo tuttavia spinto la nostra indagine intertestuale nell'ambito dei volgarizzamenti della *Periegesi*, avvertiti di come D'Annunzio fruisse delle traduzioni non solo per intendere il testo originale, ma anche, o soprattutto, per attingervi materiali tematici e verbali, tessere preconfezionate con cui comporre un nuovo mosaico testuale. La *Periegesi* si è rivelata così fonte diretta della *Fedra* nella versione

¹ Si veda l'Introduzione a Pausania, *Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, a cura di D. Musti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1982.

² Si veda G. Tosi, *D'Annunzio en Grèce. Laus vitae*, Parigi, Calmann-Lévy, 1947, p. 34.

italiana di Sebastiano Ciampi³ e in quella latina di cui è dotata, a fronte del testo greco, l'edizione di Ludwig Dindorf nella celebre *Bibliothèque des auteurs grecs* di Firmin Didot.⁴ D'Annunzio ha contaminato le due versioni, schiuse insieme sullo scrittoio della Fedra, mentre ha negletto il testo greco. A collaudo di questo giudizio, adduciamo senz'altro i mezzi di prova, una scelta di presenze del periegeta nella tragedia, esponendo, della fonte pausaniana, la versione italiana e quella latina.

* * *

Come Euripide e Racine, e diversamente da Seneca, D'Annunzio colloca la tragedia di Fedra a Trezene. Tuttavia egli determina minuziosamente l'ambito trezenio con la scorta dei capitoli 30-34 del secondo libro della *Periegesi*, relativi appunto ai Trezenii. Nella Fedra sono infatti riprodotte non poche parole di Pausania inerenti all'agora della città e alle sue circostanze, nonché al territorio trezenio, continentale e insulare. Cinque carte autografe (i mss. 6825-9 dell'Archivio Personale del Vittoriale) recano annotazioni da quelle pagine pausaniane, molte delle quali passano nel testo poetico. Quindi anche per l'ambientazione trezenia D'Annunzio s'appropria numerosi dati filologici, con cui impreziosire la sua invenzione (e pure dissimularne le carenze).

Della fonte chiamata Ippocrene posta in Trezene parla Ippolito ad Eurito. Il figlio di Teseo, che vi ha abbeverato Arione dopo averlo immorsato, ne dice il sito e l'origine:

IPPOLITO

Presso il bosco
di Apolline Teario
è una fonte nomata
Ippocrène, del nome
di quella che sgorgò tra gli oleandri

³ *La Grecia descritta da Pausania*. Volgarizzamento con note al testo ed illustrazioni filologiche, antiquarie e critiche di Sebastiano Ciampi, 6 t., Milano 1826-1841. Ciampi, pistoiense (1769-1847), versato nelle antichità etrusche, greche e latine, si ricorda soprattutto come benemerito di studi boccacciani. La sua versione di Pausania è compresa nella citata collana «Antichi storici greci volgarizzati» (si veda p. 29, n. 19). L'esemplare della *Periegesi* voltata da Ciampi che si conserva nella Biblioteca Marucelliana (segnatura 7 B VII 4) reca rari segni di lettura a lapis blu e rosso nel primo tomo.

⁴ *Pausaniae descriptio Graeciae*, a cura di L. Dindorf, Parigi, Firmin Didot, 1845. La copia presente in Marucelliana (4 D IX 4) non è segnata.

dell'Elicona all'urto dello zoccolo
di Pègaso.

L'AEEDO

Tu dici meraviglia
ignota a me.

IPPOLITO

La fonte equina è occulta
agli uomini stranieri,
se non per espiarli delle colpe.

L'AEEDO

E com'hanno i Trezenii questa fonte?

IPPOLITO

Quando l'Eroe corintio fu bandito,
venne in Trezene col cavallo alato
per chiedere a Pittèo le nozze d'Etra.

Sull'Ippocrene trezenia Pausania riferisce in II 31,6,9:

Il sacro con *bosco di Apollo Teario* (osservatore), che pure affermavano essere stato eretto da Pitteo, è il più antico di quanti io ne conosca. [...] Pretendono che Oreste fosse espiato, fra le altre purgazioni, anche con l'acqua dell'Ippocrene; avendo pure i Trezenj la fontana Ippocrene (del cavallo); me ne fanno racconto diverso da quel de' Beoti. Dicon bensì che l'acqua scaturisse dalla terra percossa dal zoccolo del caval Pegaseo; ma che Bellerofonte venne a Trezene per domandare in isposa la Etra figliola di Pitteo; essendogli accaduto di dover fuggir da Corinto prima di pigliar moglie. (Ciampi, t. I, pp. 233-34)

Thearii Apollinis templum aedificasse Pittheum et exornasse dicunt. Est il-lud quidem templorum omnium, quae ego novi, vetustissimum. [...] Ad lu-strandum vero Orestem et alia februum genera adhibita dicunt, et aquam ex Hippocrene (Equi fonte). Habent enim ipsi quoque Troezenii Hippocrenen: de qua non alius quam a Boeotis proditus est sermo. Nam et ipsi dicunt, Pegasi equi ungula effosso solo e terra fontem manasse, adduntque, Troezenem venisse Bellerophonem, uxorem sibi a Pittheo Aethran postulatam: verum ita accidisse, ut ante nuptias Corintho in exilium mitteretur. (Dindorf, pp. 114-15)

D'Annunzio s'appropria quindi l'intero ragguaglio pausania sulla fonte trezenia, distribuendolo in tre successive battute di Ippolito, le cui ultime due sono sollecitate dalla «meraviglia» e dalla domanda dell'Aedo, mero e patente accorgimento dell'autore determinato ad incorporare nel proprio testo quanto sull'argomento legge nella *Periegesi*. Molte sorgenti, secondo la tradizione, erano scaturite da un colpo dello zoccolo di Pegaso, il cavallo alato dell'eroe corinzio Bellerofonte: così l'Ippocrene trezenia e quella dell'Elicona. Ippolito ricorda l'origine di quest'ultima, ma con parole analoghe a quelle usate da Ciampi per descrivere l'origine dell'Ippocrene trezenia; confonde poi il matricida Oreste, argivo, nel novero anonimo degli «uomini stranieri» che possono accedere alla fonte trezenia solo per espriarsi.

Due luoghi di culto nell'agora di Trezene sono nominati tramite le fanti e la nutrice di Fedra, Gorgo. Una delle fanti, prima di distinguere la voce d'Ippolito che chiama Eurito, riferisce:

S'ode
clamore dietro il tempio della Sòspite.

Il tempio è nominato da Pausania in II 31,1:

Nella piazza de' Trezenj sono tempio e simulacri di Diana Sotera (salvatrice). Dicevasi che l'avesse fondato Teseo dopo aver vinto, ed atterrato Asterione di Minos. (Ciampi, t. I, p. 231)

In Troezeniorum foro Dianae cognomento *Sospitae templum* cum signis est. Dicitur id a Theseo tradunt, deamque ipsam ita nominatam, quum ille a Creta, interempto Asterione Minois filio, redisset. (Dindorf, p. 113)

Sospita, in Roma epiteto di Giunone, è l'equivalente latino di quello greco Σώτειρα. Il dettaglio dannunziano deriva dalla versione latina: lo conferma l'appunto di lettura relativo (ms. 6825), il quale riporta pure il nome del dedicatore del tempio, Teseo:

In Trezene il tempio di Artemide Sòspite – dedicato da Teseo.

Una trepida Gorgo riferisce a Fedra che, eccitato dall'Africo,

Arde gran fuoco su l'Acròpoli
presso il tempio di Pallade Steniade.

Nella *Periegesi* (II 32,5) si legge:

Nella rocca è il tempio di Minerva Steniada (potente). (Ciampi, t. I, p. 237)

In arce delubrum est *Minervae*, quam *Steniadem* appellant. (Dindorf, p. 116)

Nell'annotazione relativa (ms. 6826):

Nell'acropoli – il tempio di Pallade Steniade – (dea della forza),

D'Annunzio ricalca l'«acropoli» del testo greco, ma considera altresì le versioni, specie quella italiana; e, come di consueto, ripristina il nome greco della divinità.

Sul sacro dedicato alle Muse ch'è in Trezene e sul suo fondatore Ardalo istruisce invece Eurito. Un altro accatto antiquario diviene discorso, battuta del dialogo, ora dell'Aedo che lo pone a incongruo preambolo della sua trepida professione d'amore a Fedra:

Soffrimi se non lungi
dal tempio che ad Artèmidè Licèa
erese il distruttur di lupi Ippolito
trovai la cella e il bosco
consecrati alle Muse dall'antico
Ardalo. Un sacerdote dell'antica
stirpe, di nome anch'egli
Ardalo, è quivi.

Provvede Fedra a completare l'informazione di Eurito circa Ardalo, più oltre, quando, invitando l'Aedo a conciliarle il Sonno, gli indica il luogo dell'ara dedicata al dio sulla quale egli dovrà sacrificare:

Non lungi
dal bosco delle Muse
è l'ara dedicata dall'istesso
Ardalo al Sonno. Almeno va, e prega,
e concilia con l'inno il taciturno,
e sacrifica.

Compartita tra Eurito prima e Fedra poi, è fonte la seguente pagina della *Periegesi* (II, 31,3-4):

Non molto di *lungi* [dal tempio di Artemide Soteira nell'agora di Trezene] è un sacro con *bosco dedicato alle Muse*; mi dissero che lo fece Ardalo di Vulcano; che quest'Ardalo inventò il flauto; che le Muse da lui presero il nome di Ardalidi. [...] *Non lontano dal Museo* è un vecchio altare; eretto medesimamente (come credono) da Ardalo. Vi *sacrificano* alle Muse e al

Sonno [...]. *Ippolito* cresce vicino al teatro il tempio di Diana Licea; dell'origine di questo cognome niente potè sapere dalle guide; a me parve probabile, o che Ippolito estirpasse i lupi infestanti la Trezenia, o che quel titolo di Diana fosse lo stesso tra le Amazoni, dalle quali egli discendea per lato di madre. (Ciampi, t. I, p. 232)

Non longe abest Musarum cella. Fecisse eam dicitur Ardalus Vulcani filius: a quo tibiam inventam putant, et ab illo Musas Ardalidas nominant. [...] Seorsum ab hoc Museo ara est vetus, ab eodem Ardalo, uti aiunt, dicata: ab eam aram Musis et Somno sacra faciunt [...]. Juxta theatrum Lyceae Dianae aedem extruxit Hippolytus. Cur ita fuerit nuncupata, adhuc neminem reperi de iis, qui antiquitatis memoriam profitentur, qui me docuerit. Illud mihi in mentem venit conijcere, eam fuisse cognominis causam, quod lupos, qui agrum Troezeniorum infestum redderent, Hippolytus confecisset; vel quod apud Amazonas, a quibus maternum genus ducebat Hippolytus, hoc est Dianae cognomentum. (Dindorf, p. 114)

D'Annunzio contamina sensibilmente le due versioni, prelevando in misura pressoché eguale da entrambe. Questa pagina del periegeta suggerisce pure il «flauto / ardalide», così nominato dal suo inventore. Nella *Periegesi* è indicata la vicinanza del Museo con il tempio di Artemide Soteira (Sospite nelle parole delle fanti), non con quello di Artemide Licea come informa Eurito. L'Àrdalo da questi veduto («un sacerdote dell'antica / stirpe, di norme anch'egli / Àrdalo, è qui-vi») è invece suggerito da una nota di Ciampi relativa all'«antico / Àrdalo», figlio di Efesto:

Plutarco parla di Ardalo nel libro della Musica, e dice che adattò la musica al flauto. Nel Convito de' Sette Sapienti introduce un altro Ardalo discendente dal primo, sonatore del flauto e sacerdote delle Muse Ardalidi; lo che mostra che il sacerdozio era rimasto nella famiglia [...]. (Ciampi, t. I, p. 463)

La tesaurizzazione finanche della nota del traduttore è espressione di quella sorta di ludismo erudito diffuso nella *Fedra*, per cui il medesimo intento di ricostruzione storica e ambientale stagna sovente in sfoggio antiquario divagante e supervacaneo.

D'Annunzio, imitando Euripide, colloca l'ippodromo di Ippolito a «Limna». Limna, come toponimo trezenio, è di matrice euripidea: il tragèdo greco narra che a Limna, spianata a mare presso Trezene, Ippolito si esercitava al corso equestre. D'Annunzio cita generalmente «Limna»; indica altresì la «marina di Limna», ripetendo l'ἄλλια Λίμνη

di Euripide (*Ippolito*, 228), «la maritime Limna» nella versione di Leconte de Lisle,⁵ compulsata per la *Fedra*. Ma con la scorta di Pausania egli si provvede di ulteriori denominazioni e determinazioni del luogo trezenio:

[...] la pianura febea di Limna [...]

La Palude Sarònice [...]

In Limna [...]

il bosco sacro alla saronia Dea [...]

[...] bosco

che nella prima origine piantò
sopra l'orlo del Mare limaccioso
l'Eroe figlio d'Altipo [...].

D'Annunzio riprende dalle prime battute della *Periegesi* sulla regione trezenia (II 30,6-7), dove il testo greco presenta non il semplice Λίμνη, bensì sempre Φοιβαία λίμνη (palude febea):

Afferman [i Trezenii] che Oro nacque tra essi; ma sembrami piuttosto nome egiziano, che greco. Vogliono dunque che vi regnasse Oro medesimo e che da lui il paese prendesse nome Orea; che poi Altipo figlio di Nettuno, e della Leida di Oro succedutogli nel principato lo chiamasse Altipia. [...] Dopo Altipo tenne il regno Sarone. Dicevano che questi fece a Diana Saronide il sacro sull'orlo del mare limaccioso, specialmente all'innalzamento del lido, da avere per questo avuto il nome di palude oscura. [...] Rigettato il cadavere [di Sarone] lungo la palude oscura presso al bosco di Diana, fu sepolto nel brolo del sacro; e perciò anche la palude prese il nome di Saronide, invece di quello d'oscura. (Ciampi, t. I, pp. 228-29)

Orum aiunt primum in sua terra genitum. Mihi tamen Aegyptiacum, non Graecum nomen Orus esse videtur. At illum regnasse dicunt, et ab eo regionem Oraeam nuncupatam. Postea vero Althepum, Neptuno ex Leide Ori filia genitum, accepto ab avo regno, Althepiam eam nominasse. [...] Successit Althepo Saron. Hunc aiunt Saronidi Dianae templum aedificasse ad mare palustre et praecipue in locis vadosis; quam ob rem etiam Phoebaeam paludem appellatam esse. [...] Ejus cadaver ad Phoebaeam paludem in Dianae luco, atque adeo intra aedis maceriam conditum. Aestuarium illud ab eo casu pro Phoebaea Saronidem paludem appellatum perhibent. (Dindorf, pp. 112-13)

⁵ LECONTE DE LISLE, *Euripide* cit., t. I, p. 305.

Chiamando il luogo trezenio «la pianura febea di Limna», D'Annunzio contamina *Phoebaea palus*, versione latina della Φοιβαία λίμνη di Pausania, con «la plage de Limna», in cui Leconte de Lisle⁶ volge il Αίμνας τρώχος euripideo (*Ippolito*, 1133). Inoltre manipola il racconto del periegeta facendo Sarone piantatore del bosco sacro ad Artemide. Che l'«Eroe» sia Sarone lo apprendiamo dalla fonte (ancora una volta utile se non necessario sussidio all'interpretazione del testo); ch'egli sia «figlio d'Altipo» è induzione dannunziana.

Verdeggia nella *Fedra* il trezenio oleastro d'Eracle, altro peregrino dettaglio antiquario. Vi accenna Ippolito, narrando la sua caccia ad Arione:

Tra la Palude e il Mare, all'Oleastro
d'Eracle, preso io l'ho.

L'«Oleastro / d'Eracle» è l'ulivo selvatico cresciuto in riva alla Palude Saronide da cui Eracle tagliò una clava che in Trezene, posata accanto al simulacro d'Ermete Poligio, rinverdi. Ne parla Pausania in II, 31,10:

Presso a questo simulacro posò Ercole, come affermano, la clava; ed essendo d'ulivo salvatico, mise le barbe (se v'è chi lo creda) e nuovamente rinverzì; l'ulivo salvatico che venne allora, vi è tuttavia. Raccontano d'Ercole che trovato un ulivo salvatico in riva alla palude Saronide, ne scioncasse un tronco per farsene la clava. (Ciampi, t. I, p. 234)

Ad hoc signum clavam ab Hercule positam perhibent, facta ex oleastro. Quod adjiciunt miraculum, haud scio an cuiquam fide dignum videri possit, eam clavam radicibus actis regerminasse. Oleaster certe ille hac etiam aetate monstratur. Clavam vero Herculem ab *oleastro*, quem ad Saronidem paludem invenerit, abscidisse ferunt. (Dindorf, p. 115)

Guarda soprattutto alla versione latina l'annotazione dannunziana relativa (ms. 6826):

L'oleastro rigerminato con le radici dalla clava di Eracle - il quale fece a sé clava di un oleastro che cresceva presso la palude Saronide.

Come si è detto, D'Annunzio, imitando Euripide, colloca l'ippodromo di Ippolito a Limna. Pone tuttavia adiacente ad esso uno stadio, come informa la didascalìa che apre il terzo atto:

⁶ *Ibid.*, p. 344.

Appare un selvaggio anfratto nella marina di Limna, compreso tra il grande argine dell'Ippodromo e la radice della rupe trezenia sul cui vertice Fedra in opera d'amore costrusse il tempio sacro ad Afrodite Catascopia per guardar di lassù l'efebò esercitarsi agli agoni ginnici ed ippici nel duplice terreno arginato lungo il litorale.

Euripide non parla affatto di uno stadio di Ippolito o trezenio, tantomeno di uno stadio a Limna, dove invece pone il corso equestre. Pausania, al contrario, cita soltanto uno stadio detto di Ippolito, sito però nella periferia di Trezene, all'esterno del sacro di Ippolito e sovrastato dal tempio di Afrodite Catascopia (II, 32,3):

Alla parte esterna della muraglia del brolo [del tempio di Ippolito] corrisponde lo stadio di Ippolito; al di sopra dello stadio è *il tempio di Venere Catascopia* (guarda al basso) intitolata così perché quando Ippolito *esercitava nella ginnastica* la Fedra innamorata di lui stavalo a *veder di lassù*. (Ciampi, t. I, p. 235)

Adhaeret maceriae septo ab altera parte curriculum quod Hippolyti nuncupant; supraque ipsum *Veneris Catascopiae* (Speculatricis) est delubrum: inde enim Phaedra in Hippolytum, si quando se *in stadio exerceret*, despectabat amore capta. (Dindorf, p. 116)

D'Annunzio sposta quindi a Limna lo stadio di Ippolito, collocandolo ai piedi di un'altura in cima alla quale è il tempio di Afrodite Catascopia, secondo l'indicazione di Pausania, ma a lato di un ippodromo. Compone così un complesso sportivo esemplato su quello di Olimpia (dove il lato maggiore, a terrapieno, dello stadio costituiva il limite settentrionale dell'ippodromo), di cui il periegeta dà minuziosa descrizione nel sesto libro. Di questa esponiamo i passi pertinenti al nostro rilievo (20,8-10, 15-16, 18-19), preceduti da alcune parole di Chèlubo a Ippolito chiaramente riprese da quel luogo della *Periegesi*:

Se mai corresti negli Istmii, vedesti
presso l'arginamento dell'Ippòdromo
il Tarassippo.

È lo stadio un arginamento di terra nel quale è fatta una residenza per coloro che danno i premi del giuoco. Di faccia agli ellanodici sta un altare di marmo bianco, sul quale sedendo una femina, la sacerdotessa di Cerere Camine, vede i giuochi olimpici [...]. A chi esce fuori dallo stadio per di là dove assidonsi gli ellanodici, da questa parte, dissi, rimane il terreno assegnato per le corse de' cavalli. [...] Presentando l'ippodromo un lato più lungo del-

l'altro, sopra il maggiore, che è un arginamento di terra, e *presso* all'uscita per questo *arginamento* sta lo spavento de' cavalli *Tarassippo*; la sua figura è d'altare cilindrico [...]. Non tutti i Greci pensano ad un modo stesso intorno al *Tarassippo* [...]. Ma il racconto più credibile di tutti, a senno mio, vuole che *Tarassippo* sia soprannome di Nettuno Ippio. Anche nell'*Istmo* è un *Tarassippo*, Glauco di Sisifo. (Ciampi, t. III, pp. 63, 64-65)

Ipsum stadium terrae agger est; in eo ludis praefectorum sessio exstructa. E regione sessionis illius ara eminet a candido lapide. In ea sedens Olympicos ludos mulier spectat sacerdos Cereris cognomento Chamynes [...]. Supra eam stadii partem in qua Hellanodicae consistunt, destinatus est equiriis campus [...]. Alterum curriculi latus aliquanto longius excurrit; factum hoc etiam aggesta terra. In ipso propemodum exitu per hunc aggestum est terriculum equorum, *Taraxippus*, arae rotundae figura. [...] Variat de *Taraxippo* Graecorum sententia. [...] Mea vero sententia eorum est maxime probabilis oratio, qui *Taraxippum* cognomen esse dicunt Neptuni Equestris. Est etiam in *Isthmo* *Taraxippus* *Glauco* *Sisyphi* filius. (Dindorf, pp. 305-307)

È probabilmente l'ara posta sull'argine dello stadio olimpico (sulla quale sedeva la sacerdotessa di Demetra Camine, l'unica donna autorizzata ad assistere ai giochi olimpici) a suggerire a D'Annunzio l'ara dello stadio di Limna, sulla quale Fedra chiede a Ippolito d'essere abbattuta e dove questi, prima di domare Arione, sacrifica un toro bianco a Poseidone:

Su l'ara dello Stadio, abbatti
la sorella del Mostro [...].

Ma prendimi sul tuo carro, e discendimi
a Limna, alla marina;
e flagella i cavalli, sino all'ara [...].

E proprio dal

[...] rialto dell'Ippòdromo,
lassù, presso l'altare
del sacrificio [...],

Eurito è testimone del fatale ardimento di Ippolito che nell'ippodromo monta Arione, dal quale il giovinetto sarà condotto a morte. «Arginamento», «argine» e «rialto» sono indifferentemente usati da Ciampi per indicare il lato maggiore, a terrapieno, dello stadio olimpico. D'Annunzio determina quindi il luogo degli esercizi ginnici ed

ippici di Ippolito contaminando Euripide e Pausania, e congiuntamente all'interno della *Periegesi*, passi relativi a Trezene con altri attinenti ad Olimpia.

Fingendo Fedra erettrice del tempio ad Afrodite Catascopia D'Annunzio contamina nuovamente il tragedo e il periegeta. La Fedra euripidea sotto impulso d'amore aveva alzato sull'acropoli ateniese un tempio ad Afrodite prospiciente Trezene, dove viveva Ippolito. D'Annunzio trae da Euripide l'idea che Fedra per passione veemente costruì un "osservatorio d'amore", ma lo fa coincidere con il tempio di Afrodite Catascopia, sul quale Pausania, riferendo che di lassù Fedra spiava Ippolito intento ad esercitarsi nella ginnastica, porge un dato facilmente amalgamabile con l'invenzione euripidea.

D'Annunzio pone un mirto sacro ad Afrodite nella reggia trezenia («un mirto sacro sorge di tra le lastre del pavimento», recita la didascalìa che apre il secondo atto) e lo fa trafiggere foglia a foglia da Fedra, che altrettanto vorrebbe fare con l'execrata Afrodite:

Ti potessi trafiggere
a vena a vena come nel travaglio
della mia notte orrenda
con quest'ago trafiggo a foglia a foglia
il mirto sacro!

Il gesto di Fedra è suggerito anch'esso dalla *Periegesi*. Due suoi luoghi (I 22,2 e II 32,3) ricordano la leggenda trezenia intorno ad un mirto dalle foglie traforate veduto da Pausania presso il tempio di Afrodite Catascopia:

Nella Trezenia è un mirto che ha tutte le foglie traforate; dicono che da principio non le mise così, ma che furono lavoro delle malinconie della Fedra collo spadino che aveva nelle sue trecchie. (Ciampi, t. I, p. 59)

Myrtus adhuc apud Troezenios ostenditur, perterebratis undique foliis. Eam sane talem ab initio crevisse negant, sed ex amoris aegrimonia Phaedram *crinali acu folia transfixisse*. (Dindorf, p. 30)

Qui [presso il tempio di Afrodite Catascopia] nacque il mirto che [...] avea le foglie trapunte, imperciocché quando Fedra era melanconica, non trovando alleviamento al suo amore, si sfogava contro le foglie di questo mirto. (Ciampi, t. I, p. 235)

Est hic [...] myrthus illa perterebratis foliis, quod amore furens Phaedra, quum nullam malo levationem nancisci posset, in hujus myrthi foliis insaniam suam oblectabat. (Dindorf, p. 116)

Lo strazio del mirto è lo spasmo a vuoto dell'impotenza amorosa di Fedra, che *amore furens* vendica sulla pianta sacra ad Afrodite il travaglio implacabile della passione per il figliastro inflittole dalla dea nemica, spietata verso la generazione del Sole. L'immaginativa dannunziana trae forse alimento dalla nota con cui Ciampi (t. I, pp. 465-66) chiosa la sua versione di Pausania II 32,3: «Io traduco si sfogava [Fedra] contro le foglie di questo mirto. Era il mirto sacro a Venere; quasi per vendetta amorosa lo trapuntava e lo straziava». L'«ago» di Fedra, specificato in precedenza come «ago crinale», lo spillone fermacapelli con cui la Minoide minaccia Afrodite nell'impeto a stento frenato di colpirla, è calco della versione latina.

A quello amoroso della sua eroina D'Annunzio assomiglia il proprio travaglio creativo. Scrive infatti a Nathalie de Goloubeff il 30 dicembre 1908: «Chaque matin, avant de me coucher, je brûle toutes les pages refusées, toutes les feuilles criblées par la pensée inquiète comme les feuilles de ce myrthe que Phèdre transperçait de son aiguille à Trézène».⁷

Pretesto a riprodurre in parte la mappa del territorio trezenio tracciata da Pausania è il racconto della caccia di Ippolito ad Arione, durata sette giorni attraverso alcuni luoghi notevoli della regione. Arione s'inoltra nella zona montuosa a sud-ovest di Trezene in direzione di Ermione; ma al villaggio degli Ilei, fra Trezene ed Ermione, piega verso est, toccando la marina al promontorio Scilleo; risale poi, costeggiando, sino all'altro villaggio di Genetlio; quindi, varcato il corso d'acqua Crisorroe (limite occidentale di Trezene), entra in città, da cui infine esce respinto verso la Palude Saronide (dove, all'oleastro d'Eracle, precisamente tra la palude e il mare, sarà preso al laccio e infrenato):

Già cacciato io l'avea traverso i monti
verso Ermione, con la torma; giuntolo
agli Ilei, circa il tempio di Demètra;
poi ricacciato giù nella marina
al promontorio dove il flutto espulse
la figlia del Re Niso che il tuo padre
gittò dall'alta nave, o Cressa; e quindi
inseguito di spiaggia in spiaggia, insino
a Genetlio e di là dal Crisorròe
insino al tempio d'Erme. Ora in catena

⁷ *Le livre secret* cit., p. 41.

con la mia torma io lo respingo verso
la Palude Saronide, lo serro
tra la Palude e il Mare. E senza scampo.

D'Annunzio desume in gran parte dalla descrizione pausaniana dell'agro trezenio, nonché da un passo relativo alla città (II 32,7; 34,6-7; 32,9; 31,10):

Chi per la via de' monti va in Ermione incontra la sorgente del fiume Ilico, prima chiamato Tauro. [...] La strada che va da Trezene ad Ermione passa daccanto al sasso detto già di Giove Stenio, ma poiché Teseo ne levò di sotto i contrassegni, lo chiaman ora il sasso di Teseo. Chi dalla parte di questo sasso prende la via de' monti trova il tempio d'Apollo platanista, ed anche il borgo chiamato *gli Ilei*, dove sono i sacra di Cerere e della sua figlia. Dalla parte del mare a confino della Ermionide è il sacro di Cerere intitolata Termesia (riscaldante). Lontano ottanta e più stadj s'inalza il promontorio Scilleo, così nominato dalla Scilla *figlia di Niso*. Dopo che Minos ebbe espugnato Nisea e i Megari per tradimento della Scilla, non le mantenne più di pigliarla in moglie; e comandò a' Cretesi di *gitarla* in mare *giù della nave*. Annegatasi, *il flutto la rigettò a questo promontorio*. [...] Scendendo [da Trezene] alla cala chiamata a Celenderi vedesi un paesetto che ha nome *Genetlio* (natale), dove dicono esser nato Teseo. [...] È qui [in Trezene] anche [il simulacro di] Mercurio intitolato Poligio. [...] Evvi inoltre un sacro di Giove Sotero. [...] L'acqua che vi scorre la chiamano *Crisoroe* (scorrente oro). (Ciampi, t. I, pp. 236, 240-241, 234)

Contententibus *per montes Hermionen versus*, fons se ostendit Hyllici amnis, cui Taurio ante nomen fuit. [...] Via quae a Troezene Hermionen ducit, in eadem est parte, in qua saxum illud, quod, quum Sthenii Jovis ara ante diceretur, postquam agnitionis monumenta sustulit Theseus, Thesei coeptum est nuncupari. Ab eo itaque saxo montanam viam tenentes ad Apollinis Platanistii cognomento aedem perveniant. Ibi vicus *Ilei*, et in eo Cereris et Proserpinae cellae. Ad mare, ubi Hermionensis agri fines, *Cereris templum*, cui Thermasiae cognomentum. Abest hinc octoginta maxime stadia promontorium Scyllaeum, cui a *Nisi filia* nomen. Nam posteaquam per ejus prodicionem Nisaeam et Megara Minos cepit, non modo uxorem eam non ducit, verum etiam suis, ut in mare illa abjicerent, imperavit. Mortuam aestus ad promontorium hoc detulit. [...] Qua ad portum descenditur (est is apud vicum, qui Celenderis nominatur) regiuncula exstat, quae Genethlium (Natalitia) appellatur, quod eo in loco Theseum natum ferunt. [...] Est ibidem Mercurii signum, qui cognomento Polygius dicitur. [...] Visitur praeterea Jovis fanum, cui Servator cognomentum est. [...] Amnem habent *Chrysorroan* (Aurifluum) dictum. (Dindorf, pp. 116, 118-119, 116, 115)

La fuga di Arione segue il tracciato della fonte sino alla citazione del promontorio Scilleo, oltre la quale la *Periegesi* tratta soprattutto del territorio insulare trezenio. Il toponimo «Scilleo» è designato perifrasticamente attraverso la leggenda cui è legato il promontorio riferita da Pausania.

Ulteriore notizia sulla regione trezenia è fornita indicando il luogo dove Ippolito caccia il cinghiale:

[...] nelle selve sotto
Metàna, traversato l'istmo.

Dalla *Periegesi* (II 34,1) si conosce che Metana è una piccola città costiera della penisola a nord di Trezene, unita al territorio trezenio (di cui è parte) da uno stretto prolungamento a forma di collo:

È della Trezenia anche una lingua di terra, che per buon tratto si stende in mare, dove una città non grande, i Metani, è situata in riva del mare. (Ciampi, t. I, p. 239)

Troezenii agri pars *isthmus* est, qui per longum spatium in mare porrigitur. In eo non magnum oppidum supra mare *Methana* incoluntur. (Dindorf, p. 118)

È preso dalla versione latina l'appunto dannunziano relativo (ms. 6828):

È parte dell'agro trezenio l'Istmo che si protende nel Mare – e v'è l'oppido di Metana.

Ponendo delle selve presso Metana, vicina alla palude Saronide, D'Annunzio crea l'ambiente preferito dal cinghiale, le fitte boscaglie specie nelle regioni paludose. Finge poi oriundo di Metana il fabbro⁸ che ha battuto il morso posto da Ippolito in bocca ad Arione.

Un cenno è pure per il territorio insulare trezenio. D'Annunzio cita l'isola Sferia, elaborandone la tradizione; là Fedra condurrà Ippolito a consacrare, prima delle nozze con Ippolito, la cintura verginale a Pallade Fallace:

E prima delle nozze
Fedra ti condurrà
sino all'isola Sferia,

⁸ Si veda p. 31.

che tu nel tempio dedichi la zona
a Pallade Fallace.

Si allude al rito prescritto da Etra, madre di Teseo, alla nubende trezenie, riferito da Pausania in II 33,1:

I Trezeni hanno anche delle isole, una vicino al continente, alla quale si può tragittare a guado. Prima ebbe nome *Sferia*; poi fu detta Iera (sacra) per questa ragione: vi è il monumento di Sfero, che dicono essere stato auriga di Pelope. La Etra per un cert'ordine ricevuto in sogno da Minerva, andò nell'isola ad offerirgli funebre libazione. Giuntavi, le si congiunse Nettuno; e per questo fondò un tempio a *Minerva Apaturia* (ingannevole), mutò all'isola in quello di Iera (sacra) il nome di Sferia, e ordinò alle fanciulle trezenie, di consacrare, *innanzi alle nozze*, la cintura a Minerva Apaturia. (Ciampi, t. I, pp. 237-38)

Jam vero de iis insulis, quae ad Troezeniorum ditionem pertinent, una est continenti terrae adeo propinqua, ut pedibus in eam transiri possit. Quae quum ante diceretur *Sphaeria*, ea, quam subjiciam, de causa Hieram nominata est. Sphaerus in ea, quem Pelopis fuisse aurigam dicunt, sepulcrum suum habet. Huic Aethra facto per somnium Minervae monitu inferias missura, quum in eam insulam transisset, cum ea Neptunum congressum dicunt. Eam ob rem Aethram *Minervae Apaturiae* (*Fallacis*) delubrum dedicasse insulamque, *Sphaeria* quae ante dicebatur, Hieram nominasse. Instituisse eandem, ut Troezeniorum virgines *ante nuptias zonam Apaturiae Minervae dicarent*. (Dindorf, p. 117)

Per l'epiteto di Pallade D'Annunzio ricalca la chiosa che la versione latina appone a quello greco traslitterato. L'appunto relativo (ms. 6827):

L'isola Sferia prossima al continente – dove Etra soggiacque a Nettuno per monito di Pallade apparsale in sogno – a Pallade Apaturia – ossia Fallace – dedicò un tempio – cui dedicavano, prima delle nozze, le vergini la zona,

palesa qui l'autore attento quasi esclusivamente alla versione latina.

* * *

Vi è chi ha confuso un vistoso *bric-à-brac* con l'autentica ricchezza. Come Maria Votrubová-Haunerová, la traduttrice boema di D'Annunzio, che scrivendo da Praga a Gabriele il 19 gennaio 1910 dice della *Phèdre* raciniana e dell'*Ippolito* di Euripide, nel suo distur-

bato italiano: «Vuoto sembra là l'ambiente, che tu sapessi riempire con tanti dettagli laboriosamente raccolti». La Votrubová ama non poco la congerie di accessori eruditi ch'è nella tragedia dannunziana, affastellati soprattutto nel secondo atto: «Il secondo atto della tua *Fedra* è un tesoro... Ne trovo sempre nuove, e nuove bellezze».⁹ E appunto nel secondo atto, che delle dilettezze erudite di D'Annunzio è particolarmente gremito, si rinvengono riusi impreveduti della *Periegesi*, soprattutto per il tramite di Chèlubo, il pirata-mercante fenicio approdato a Trezene con il suo carico di cose ricche e strane recate dai viaggi di rapina: la straordinaria esperienza del mondo ch'egli ostenta («ospite facondo» lo dice Ippolito) è notevolmente acquisita sul testo del periegeta.

Sfoggio delle sue cognizioni molteplici e rare Chèlubo fa anche quando raccomanda ad Eurito una speciale manutenzione della cetra d'avorio a lui donata da Fedra:

Ma t'accadrà che i pezzi all'alido
si disgiungano. Un olio ti darò
usato nella Fòcide per ungere
i simulacri eburni. Quel d'Asclepio
sta su l'orlo d'un pozzo, in Epidauro;
e credono così che non risecchi.

Pausania, trattando del simulacro d'avorio di Asclepio veduto nel santuario dedicato al dio in Epidauro d'Argolide, riferisce anche sulla sua conservazione (V 11,11). Il discorso di Chèlubo riprende tuttavia, alla lettera, una nota di Ciampi (t. II, p. 345, che nella parte finale anticipa V 11,11) ad un precedente passo della *Periegesi* (IV 31,6):

Sia che *si disunisse* per essere, come dicono, impiallacciato; sia che per *l'alido i pezzi* risecchando non più combaciassero tra loro e ritirassersi. Per evitare questo inconveniente ed altri, solevano esser tenuti *i simulacri d'avorio* in luogo fresco, e di più *l'ungeano* con olio. In Epidauro sul simulacro d'Esculapio fatto d'avorio non adoperavano olio né acqua, ma stava posato sulla bocca d'un pozzo, e così credeano d'impedire che risecchasse.

È rimasto l'appunto dannunziano relativo a questo luogo (ms. 6822):

Negli oggetti d'avorio accadeva che i pezzi per l'alido si disunissero risec-

⁹ La lettera di Maria Votrubová a D'Annunzio è pubblicata da A. WILDOVÀ TOSI (*D'Annunzio e Maria Votrubová*, «Quaderni del Vittoriale», ott.-dic. 1978, pp. 51-52).

candosi. Per ciò solevano i simulacri d'avorio esser tenuti in luogo fresco e unti con olio. In Epidauro il simulacro d'Asclepio stava posato su la bocca d'un pozzo, e così credeano d'impedire che risecchasse.

Degli usi generalmente congiunti di collocare il simulacro d'avorio in un luogo fresco e di ungerlo con olio, entrambi appuntati, soltanto il secondo è assorbito dal testo dannunziano. L'offerta di Chèlubo all'Aedo di un olio «usato nella Fòcide per ungere / i simulacri eburni» implica un altro passo della *Periegesi* (X, 32,19), dove Pausania, elogiando l'olio della Focide, riferisce che «se ne compongono unguenti di tutte le sorte» (Ciampi, t. VI, p. 124), senza specificarne gli usi, come fa il Fenicio deducendo liberamente dalle parole del periegeta. D'Annunzio introduce poi nella battuta di Chèlubo un altro raro dettaglio che Ciampi gli porge bell'e confezionato: il modo in cui è conservato il simulacro d'Asclepio a Epidauro. Quanto riportato dal pirata intorno all'idolo è pertanto un mero e letterale appunto di fonte ciampiana che passa quasi senza interposta elaborazione in un inciso del testo dannunziano.

Come si è visto, il materiale erudito riversato nella *Fedra* trabocca dalle minuziose didascalie e invade le battute del dialogo scenico, non poche delle quali possono definirsi mere «letture» della *Periegesi*. In due battute alquanto discoste l'una dall'altra, rispettivamente di Ippolito e di Chèlubo, D'Annunzio immette gran parte del capitolo 40 dell'ottavo libro di Pausania, dove si riferiscono casi consimili di atleti coronati vincitori dopo la morte. Quanto toccò ad uno di questi è narrato da Ippolito:

Ma vidi intanto a Figalia, su l'àgora,
antico segno di famoso atleta,
un sasso fatto come quegli zòani,¹⁰
non disgiunte le gambe tra di loro
né disgiunte dai femori le braccia.
Dicono che colui, chiunque fosse,
mentre per l'oleastro combatteva
contra l'antagonista ultimo, questi
lo cinse a un tratto co' due piedi e insieme
con le due mani lo ghermì pel collo.
Ricevendo le forze dalla morte
colui gli poté frangere i mallèoli,

¹⁰ Sullo «zòano» si vedano pp. 57-59.

ma finì strangolato. E per lo spasimo
il vivo cadde prima dell'esanime
giù nell'arena. Allora gli Elèi tutti
vincitore gridarono il cadavere
e poi lo coronarono ancor caldo.

Il racconto d'Ippolito, echeggiante la prima parte del capitolo (par. 1-2), tace il nome dell'atleta che la fonte invece dichiara, Arrachione, pancraziaste trè volte campione olimpico, onorato con una statua in Figalia, città dell'Arcadia:

I Figaliesi hanno in capo di piazza la statua di Arrachione pancraziasta, anche per altri conti fatto all'antica, ma non meno per la sua figura: le gambe poco discoste tra loro; le braccia giù pe' fianchi scendono lungo le cosce. Questo ritratto è di sasso; dicono che fossevi anche un'iscrizione, ma da tempo è svanita. Ad Arrachione toccarono vittorie olimpiche due nelle olimpiadi anteriori alla LIV; e gli toccò pure in questa, con giustizia e per sentenza degli Ellanodici, e pel valore d'Arrachione medesimo. Imperciocché mentre combattea per l'oleastro coll'ultimo antagonista rimastogli da superare, questi, chiunque fosse, prevenne l'assalto, e bravamente co' piedi s'impadronì di Arrachione, ed insieme gli strinse colle mani la gola. Arrachione ruppegli un dito del piede; ma nel medesimo tempo egli morì strozzato, e lo strozzatore pel dolore del dito lo gridò vittorioso. Allora gli Elei incoronarono, e chiamarono ad alta voce vincitore il cadavere di Arrachione. (Ciampi, t. IV, pp. 111-12)

Est Phigalensibus in foro pancratiastae Arrhichionis statua quum cetera pervertus, tum ipsa maxime figura. Pedes modico distant intervallo, manus lateribus adhaerent ad coxendices demissae. E lapide statua est; cui fuisse adscriptum elogium dicunt, sed illud vetustas abolevit. Tulit Arrhichion palmas duas ex Olympiadibus quae sunt quartam supra quinquagesimam tam justa eorum qui ludis praesidebant sententia, quam virtute sua meritas. Quum enim victis aliis adversariis unus quocum de oleastro certaret relictus esset, ille, quicumque fuerit, et pedibus praeventum Arrhichionem incinxit et manibus collum obstrinxit. Ejus digitum Arrhichion pedis infregit, et dum strangulatus animam ageret, prae digiti dolore adversarius eodem temporis momento se victum professus est. Elei itaque Arrhichionis cadaveri victoriam et coronam praeconis voce adjudicarunt. (Dindorf, p. 417)

D'Annunzio, pur riprendendo taluni elementi della versione latina, cava soprattutto da quella italiana. La determinazione «su l'àgora» pare suggerita dalla nota che Ciampi appone alla propria traduzione «in capo di piazza»: «ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς» generalmente traducesi in piazza,

sulla piazza» (t. IV, pp. 313-14). D'Annunzio nobilita peraltro la generica versione ciampiana con il recupero formale della voce greca ἀγορά, translitterata non direttamente in italiano ma, si direbbe, passando squisitamente attraverso il latino, come avverte la ritrazione dell'accento. Calco ciampiano è «Dicono che», cui è unito il racconto del singolare epilogo dell'ultimo combattimento sostenuto da Arrachione (adombrato nel «famoso atleta») senza l'interposizione, come nella fonte, del curriculum olimpico del forte pancraziaste, premesso nei termini vaghi appunto di «famoso atleta». Patentemente incongrua è poi la collocazione nel testo dannunziano di un altro sintagma ciampiano, «chiunque fosse»: riferito nella fonte all'ultimo avversario di Arrachione, nel racconto d'Ippolito è invece legato ad Arrachione, alla cui fama prima dichiarata («famoso atleta») contraddice: esempio, questo, di abborracciato montaggio dannunziano di materiali verbali desunti dalla fonte senza neppur tentare di coordinarli logicamente. Ippolito fonda poi impropriamente il verdetto arbitrale favorevole al «famoso atleta» sul fatto che questi cadde a terra per secondo, mentre in Pausania è connesso al segnale di resa dato dall'antagonista: il pancrazio, esercizio agonistico combinato di lotta e di pugilato, si chiudeva infatti con il segnale di resa da parte di uno dei due contendenti.

La seconda parte del capitolo 40 (par. 3-4) della *Periegesi* è il luogo originario di quel certo colpo che, come narra Chèlubo, all'occorrenza, negli sbarchi di rapina, il pirata sferre con la mano fasciata di sottili corregge:

E usiamo

non i cesti sul carpo delle mani
ma certe correggiuole di corame
bovino crudo, incrocciate al modo
antico sotto il cavo delle palme
sì che n'abbiamo fuori i diti nudi
per dare un certo colpo
sotto la plèura con drizzate l'unghie,
che rado falla.

Il colpo del pirata riproduce quello con cui il siracusano Damosseno uccise Creuga di Epidauro in un'edizione dei giochi nemei. Riferisce Pausania:

I pugilatori non adoperavano per ancora i cesti a punta sopra il carpo di ambe

le mani, ma combatteano colle miliche legandole sotto la cavità della mano, sì che ne avessero fuori le dita nude. Le miliche erano coregge sottili di corame bovino crudo, incrocicchiate, all'antica. Creuga pertanto lanciò il colpo alla testa di Damosseno; questi a vicenda intimò a Creuga d'alzare il braccio; alzato, il colpi sotto la pleura colle dita diritte, dalla punta delle unghie e dalla violenza del colpo la mano penetrata dentro, abbrancando i visceri, gli strappò fuori. Creuga spirò l'ultimo fiato. (Ciampi, t. IV, p. 12)

Nondum instituerant pugiles caestus acutos ad utriusque manus articulum religare; sed mitioribus (μειλίας appellabant) adhuc utebantur sub volam revinctis ita, ut digiti ipsis nudi relinquerentur. Ceterum milichae erant lora tenuia e crudo bovis corio, et arte quadam vetere inter se implicata. Tunc igitur Creugas Damoxeno in caput plagam infixit: Damoxenus illum manum sustinere jussit. Quod quum ille fecisset, Damoxenus rectis digitis partem eam alvi petiit, quae infra costas est. Ea vero fuit quum unguium duritia, tum percussio impetus, ut immissa manu viscera apprehenderit eaque dilaniata extraxerit: et expiravit statim Creugas. (Dindorf, pp. 417-18)

D'Annunzio riprende la descrizione ciampiana delle miliche (μειλίας) e del colpo inferto da Damosseno a Creuga. Ma che egli non ometta di contaminare le due versioni, lo confermano alcune correzioni nell'appunto relativo (ms. 6880), il quale, inoltre, indica il luogo esatto del prelievo:

Crèuga (Pausania L'Arcadia Cap. XL)

I pugili non usavano ancora i cesti a punta di sopra il carpo d'ambe le mani, ma combattono con miliche legate sotto il cavo delle palme [corr. da della palma] sì che n'abbiano fuori i diti [corr. da le dita] nudi (MILICHE) con correggiuole [corr. da coregge] di corame bovino crudo, incrocicchiate, al modo antico [corr. da all'antica].

D'Annunzio fa del colpo di Damosseno il "colpo del pirata" intrudendo tra la "mano fasciata di coregge" e quel colpo (che da Pausania si conosce micidiale) un nesso finale alieno dalla fonte, nella quale la descrizione delle miliche è mera digressione nel racconto dell'agone pugilistico nemeo.

A Fedra Chèlubo offre oro, ambra, avorio, pepli istoriati, legno balsamico e altre meraviglie; a Ippolito una corazza sarmatica, utile per la caccia ma ancor più per la guerra, ora che il figlio di Teseo da alunno di Artemide si accinge a diventare seguace di Ares:

[...] per te, Amazònio,
ho nella stiva un giaco lavorato

da que' Sàrmati ch'usano il cavallo
a guerra, a mensa, a sacrificio, a tutto,
un di que' giachi nèsili
fatto d'ugne ridotte in squamme e giunte
con nervi equini, a mo' di chiusa pigna,
che non l'intacca zanna né saetta.

Il singolare manufatto barbarico è tratto dalla pagina in cui Pausania descrive l'esemplare dedicato nel sacro ateneo d'Asclepio (I 21, 6-7):

Ecco in qual modo [i Sarmati] lavorano i loro giachi: ognuno mantiene un gran numero di cavalli. [...] De' cavalli non se ne servono solamente per la guerra, ma anche per sacrificarli ai loro Dei, e per cibo. Raccogliendone le unghie, pulite e segate che le hanno, ne fanno come tante squamme di drago. Chi non avesse mai veduto draghi conoscerà di sicuro il frutto verde del pino; onde rassomigliando il lavoro di quelle unghie agli spicchi delle pigne verdi non sbaglierebbe. Traforate poi queste squamme, o spicchi, e con nervi di cavalli e di buoi cucite assieme, se ne servono per giachi, niente inferiori in bellezza a que' dei Greci, e niente meno forti, perché battuti e colpiti da vicino, resistono; al contrario quelli di lino non sono così utili nei combattimenti, perché al colpo lasciano entrare il ferro: vantaggiosi bensì pe' cacciatori, a motivo che i denti de' leoni, e de' liopardi vi s'intrigano. (Ciampi, t. I, pp. 57-58)

Loricis autem hoc modo faciunt. Magna equarum armenta singuli habent [...]. Equabus non ad belli munia solum utuntur, sed iisdem et hostias diis suis caedunt, et sibi cibum comparant. Ungulas ubi collegerunt, perpurgas ac dissectas ad similitudinem squamarum draconis expoliunt. Quod si quis draconem non viderit, pineae certe fructum adhuc viridem vidit: haud errarit igitur, si opus illud unguis consertum incisuris in illo conspicuis simile esse putarit. Has itaque squamulas perforant, et equinis vel bubulis nervulis consuunt. Inde sibi loricis concinnant, quae neque elegantia neque firmitate loricis Graecorum inferiores sunt. Eae namque tum cominus, tum eminus percussae, ictus sustinent. Nam linteae loricae haudquaquam pugnantibus utiles, quod ferro vehementius immisso perviae sunt: sed venatoribus certo praesidio sunt: in illis namque leonum et pardorum dentes retunduntur. (Dindorf, p. 51)

D'Annunzio riprende dalla fonte anche il paragone delle squame di pigna. Ma se Pausania con la squama di pigna intende esemplificare l'unghia equina lavorata, ossia la singola scaglia della corazza, quindi l'elemento della struttura, D'Annunzio pone invece l'analogia tra la

connessione delle squame ch'è nella pigna verde (o «chiusa», com'egli varia: prima che le squame si divarichino per lasciar cadere i semi) e quella delle unghie equine lavorate costituenti la corazza: analogia volta a marcare la compattezza della struttura.

Notizie geografiche e mitologico-culturali concernenti la Laconia sono intercalate nel racconto del disegno di Teseo di rapire Elena, la divina figlia di Leda, per darla in sposa a Ippolito. Il ratto di Elena da parte di Teseo è recato dalla tradizione e riferito anche da Plutarco, che nella *Vita di Teseo* narra come l'eroe, già cinquantenne, insieme a Piritoo rapisse Elena mentre danzava nel tempio di Artemide Ortia in Sparta, e come il sorteggio tra i due decretasse la fanciulla sposa di Teseo. Il rapimento di Elena è menzionato altresì dall'Ippolito raciniano (*Phèdre*, a. I, sc. 1), che lo annovera, con quello di Fedra fanciulla e l'abbandono di Arianna nell'isola di Nasso, tra i «faits moins glorieux» che costituiscono l'«indigne moitié» della nobile storia del padre.

Quando Ippolito annuncia a Fedra che Teseo lo condurrà ad un rapimento in Sparta, ella chiede con acre ironia:

A rapire il delubro
d'Ares impastoiato?

Del simulacro incatenato di Ares in Sparta Pausania riferisce in III 15,7:

Di faccia al tempio [di Ippostene] è un *Marte impastoiato*, simulacro di stile antico, in proposito del quale i Lacedemoni hanno l'idea medesima che gli Ateniesi della Vittoria detta senz'ale: i primi pensano che Marte non potrà mai andarsene via da loro, impedito da' lacci a' piedi; i secondi, che la vittoria starà sempre lì, mancandole ali. (Ciampi, t. II, p. 49)

Ex adverso hujus templi visitur prisci operis signum Enyalii in compedi-bus. Eadem vero est ratio in hoc simulacro Lacedaemoniis, quae Athenien-sibus in ea Victoria, quam Involucrum appellant. Hi enim vinculis impeditum a se nunquam Martem aufugiturum: illi semper mansuram secum, quae pinnis careat, Victoriam interpretatur. (Dindorf, p. 150)

L'«Ares impastoiato» si rivela quindi calco ciampiano.

È al rapimento di Elena che Teseo condurrà invece il figlio. E quando Ippolito dice alla matrigna che il pirata ha veduto Elena

[...] in Lacedemone danzare
intorno l'ara d'Artèide Ortia,
senza le vesti,

Fedra, ansiosamente, si rivolge a Chèlubo, il quale conferma di aver veduto la fanciulla danzare

Intorno all'ara
dell'Ortia sanguinaria,

cogliendo però prontamente il destro per una digressione sulle vicende del simulacro di Artemide Ortia e il suo cruento culto:

Questa Ortia,
dicono, è il simulacro della dea
di Tauride che vuole
essere abbeverata nelle vene
umane. E quei che l'ebbero e recarono
dal Chersoneso, dicono, il delirio
li consumò. E quivi le sacrificano
efebi scelti dalla sorte. Ed era
tutta rossa degli sgozzati efebi
l'ara in quel giorno [...].

Il Fenicio attinge ad un ampio passo della *Periegesi* (II 16,7-10), dove, trattando del culto, diffuso in Grecia, di Artemide Taurica, Pausania fa propria la tradizione lacedemone che la identifica nell'Artemide Ortia di Sparta:

Nel quartiere della città chiamato il Limneo, è un Sacrato di *Diana Ortia* (ritta), il delubro della quale dicono essere quello stesso che Oreste ed Ifigenia rubarono da Tauride. [...] Sino ai dì nostri si mantenne così gran celebrità alla *Dea di Tauride* [...]. Che la Diana Ortia di Lacedemone sia il delubro venuto da' barbari me lo testimoniano anche le ragioni seguenti: trovato *che ebbero* questo delubro Astrabaco ed Alopeco [...] subito *impazzirono*. Lo stesso mi confermano i Limnati, tra gli Spartani, ed i Cinosuri, e que' dalla Mesua, e da Pitane; che sacrificando a questa Diana attaccaron lite, e dalla lite passarono alle uccisioni; mortine molti a piè dell'altare, rifinì un malore il restante. Per questo fu loro dato d'insanguinar l'ara di sangue umano. *Sacrificandosi chi dalla sorte era arrivato*, Licurgo sostituì le fustigazioni sui corpi di giovani *efebi*; e così l'ara è saziata di sangue umano. [...] In tal modo da' sacrificj di Tauride rimase in quel *simulacro* il gusto pel sangue umano. (Ciampi, t. II, pp. 53-54)

At vicus is, quod Limnaeum dicitur, *Orthiae Dianae* sacer est. Deae ligneum signum aiunt id esse, quod olim e Taurica Orestes et Iphigenia sustulerunt. [...] Ceterum adhuc adeo illustre est Tauricae Dianae nomen [...]. Et Dianae quidem Orthiae signum, quod apud Lacedaemonios est, esse illud ipsum, quod barbaris ademptum est, satis perspicua sunt indicia. Primum quod, Astrabacus et Alopecus [...] simulacro reperto statim *mente capti sunt*. Deinde, quod Limnatae in Spartanis et Cynosurenses, quique ex Mesoa et Pitane erant, dum sacrum deae facerent, ad iurgium et rixam, mox etiam ad caedes conversi sunt: quumque ad ipsam aram multi occubissent, reliquos exorta morbi vis absumsit. Inde oraculum acceptum est, *aram* eam humano sanguine aspergi oportere. Quare quum ante sorte duceretur immolandus, sacri ritum Lycurgus ad puberum plagas transtulit. Quo fit ut hoc etiam ritu nihilo fere minus sanguine humano ara imbuatur. [...] Adeo est ei signo e Taurico sacrorum ritum tralatitium, hominum sanguine laetari. (Dindorf, pp. 152-53)

Chèlubo ricorda la provenienza del simulacro, ma tace i nomi di coloro che lo trafugarono dalla Tauride (Oreste e Ifigenia, figli di Agamennone), confondendoli con coloro che ritrovarono l'idolo e subito impazzirono. D'Annunzio condensa impropriamente il racconto della fonte: ma lo avverte solo chi legga quella pagina lacedemone di Pausania. Facendo poi sgozzare efebi sull'ara dell'Ortia, l'autore contamina nel modo più cruento, e molto swinburniano (specie per la voglia efferata dell'idolo di abbeverarsi nelle vene umane), l'originario sacrificio con il rito allusivo della fustigazione di efebi introdotto successivamente da Licurgo.

Della Beozia D'Annunzio ricorda, tramite Ipponde, la fonte chiamata di Edipo. La veggente schiava tebana dice che neppure l'acqua della

[...] fonte dove Edipo si lavò [...]

potrebbe purificare Fedra dalla «tabe ardente» della passione perversa, colpa ereditaria. E come se l'acqua della fonte tebana potesse trasmettere a chi la beve la facoltà di Edipo di sciogliere l'enigma, Fedra chiede a Ipponde:

Se bevesti alla fonte Edipodèia,
Tezana, sciogli l'enigma di Fedra.

Della fonte, posta sulla via che da Tebe conduce a Calcide, Pausania parla in IX 18,6:

Alla *fontana* Edipodia venne quel nome perché in essa Edipo *si lavò* dal sangue della paterna uccisione. (Ciampi, t. V, p. 107)

Oedipodia vero aqua idcirco est noncupata, quod in ea paternae caedis cruorem Oedipus abluerit. (Dindorf, p. 457)

D'Annunzio riproduce dalla versione di Ciampi, ricalcando peraltro sul testo greco della *Periegesi* il nome della fonte tebana, ἡ Οἰδιπόδεια χρήνη.

Anche, e specie, nella *Fedra* D'Annunzio si rivela cacciatore di *rari nantes* antiquarii ma anche lessicali. La predilezione per il vocabolo inconsueto è causa d'una svista curiosa, l'uso della forma «zòano» in luogo di «xòano» (ξόανον). Questo, il primitivo idolo greco scolpito nel legno, è menzionato dapprima nella didascalia che apre il secondo atto, dove si dice che al tronco del mirto sacro posto nella reggia trezenia

[...] pendono zòani, simulacri dedàlei di Afrodite tagliati nel legno [...]

(una didascalia successiva ricorda gli «zòani dedàlei di Afrodite»). «Zòano» – non registrato nei vocabolari, dove sovente D'Annunzio cerca ispirazione e materia testuale – è calco ciampiano. La forma compare dapprima nelle *Osservazioni* che Ciampi pone a chiusa del primo tomo della sua versione della *Periegesi* (p. 481, dove la singolare traslitterazione è contigua alla forma greca), mentre nella versione è usata a partire dal libro ottavo, con apice di frequenza nel nono. Di solito però Ciampi traduce ξόανον con «delubro», talvolta con «simulacro di legno»; la versione latina reca *signum* o *simulacrum*, voci che passano con significato equivalente nel testo dannunziano. Lo «zòano» presuppone un passo della *Periegesi* (IX 3,2):

Da questa pace [tra Giove e Giunone] in poi celebrano i Plateesi la festa intitolata i Dedali, perché gli antichi chiamano dedali i così detti *zoani*; e così li chiamavano, come io penso, anche prima della nascita in Atene di Dedalo figliuolo di Palamaone. Io sono d'opinione che questo nome fosse dato ad esso più tardi a cagione dei dedali da lui lavorati e non mica nel suo nascimento. (Ciampi, t. V, p. 58)

In ejus rei memoriam festos celebrant dies quae Daedala nuncupantur, quod prisca lignea signa Daedala vocitabant. Quod sane nominis ante natum Athenis Daedalum Palamaonis filium usurpatum crediderim; Daedalo

autem postea demum a daedalis (lignis scilicet simulacris), non autem inde a natalibus nomen hoc impostum fuisse arbitror (Dindorf, p. 439);

una nota di Ciampi (t. V, p. 191):

[Pausania] dice che tagliando [Dedalo] l'albero ne fece un dedalo; e che dedalo è chiamato pure lo zoano, che era un pezzo tagliato dall'albero,

nonché un luogo delle *Osservazioni* citate (t. I, p. 482) dove si ricorda come le caratteristiche primitive degli «zòani» fossero «secondo Servio, la materia di legno, e la picciolezza»: lignei sono quelli della reggia trezenia, e pure di piccole dimensioni se stanno sospesi al mirto. Anche l'opinione di Pausania che il «dedalo» avesse preceduto e nominato l'artefice Dedalo (espressa in IX 3,2) è anticipata da Ciampi nelle *Osservazioni* (p. 478), dove egli chiosa anche etimologicamente il termine «dedalo»:

Δαίδαλαμα e δαίδαλον furono statue, spesso minori del naturale, fatte con vario artificio, dette così dal verbo δαιδάλλω: vario; donde ne venne il nome all'artefice Dedalo.

Pare che D'Annunzio usi qui «dedaleo» nell'accezione *facilior* di "opera di Dedalo" piuttosto che in quella *difficilior* di "artistico" (che Pausania ritiene quella primitiva), visto che opera di Dedalo egli finge la cetra d'avorio donata da Fedra ad Eurito.

Anche in merito allo «zòano» Chèlubo non difetta d'informazione. Parlando di Menfi egizia, il Fenicio riferisce:

V'abbiamo noi un tempio
nostro, il tempio d'Astarte
ch'è la nostra Afrodite, e molti zòani
come quelli sospesi al mirto sacro.
(N'hanno i Tebani di Beozia, fatti
col vecchio legno delle prue di Cadmo
nostro.)

La postilla formalmente parentetica sugli antichi «zòani» tebani, nuova greve intrusione, è notizia anch'essa prelevata dall'emporio erudito del periegeta (IX 16,2):

I Tebani hanno zoani di Venere talmente antichi da pretendere che siano

voti di Armonia, e che fossero *fatti* cogli ornamenti di *legno* che erano alle estremità delle navi *di Cadmo*. (Ciampi, t. V, p. 101)

Sunt etiam Thebanis Veneris signa lignea tam antiqua, ut dedicata dicantur ab Harmonia, fabricata vero de rostris, quae Cadmi naves habebant ligna. (Dindorf, p. 454)

Di fonte ciampiana è l'appunto dannunziano relativo (ms. 16441):

I Tebani hanno zòani d'Astarte fatti con gli ornamenti delle prue di Cadmo.

* * *

Condotta nell'ambito delle versioni italiana e latina, la disamina delle relazioni intertestuali della *Fedra* con la *Periegesi della Grecia* di Pausania ha consentito di identificare numerose coincidenze e contiguità verbali, talora estese, tra il testo dannunziano e la fonte; e pertanto di notare come non di rado l'appunto di lettura, sovente mera trascrizione, passi nel testo poetico con poca o nulla elaborazione interposta: nel qual caso in D'Annunzio lo scrittore coincide con il lettore.

Il prelievo verbale dannunziano è in genere più discreto ed effettuato maggiormente dalla versione latina quando la provenienza del dato sia presumibile e quindi di agevole individuazione, come per quanto concerne l'ambientazione trezenia della tragedia (senza peraltro dimenticare come dal latino D'Annunzio tragga decoro per il proprio linguaggio); è invece spregiudicato e rapinoso, soprattutto da Ciampi, quando il luogo del prelievo non sia facilmente riconoscibile, come per l'erudizione non attinente all'ambientazione trezenia riversata nella tragedia a costituirne, soverchiamente, il colore temporale e locale. Dei numerosi calchi virgolettabili che si contano nella *Fedra*, gran parte, come preziose suppellettili, arredano la tragedia di notizie rare e particolari, di non comune dominio, delle quali D'Annunzio è avido quanto ne è prodigo Pausania, miniera inesaurita.

L'ingente refurtiva di provenienza pausaniana rivenuta nella *Fedra* è in possesso soprattutto di Chèlubo. Il pirata fenicio, il facondo eroe didascalico della tragedia, si rivela ben attrezzato e intemperante divulgatore dell'erudizione del periegeta; la esibiscono pure, ma in misura di gran lunga più contenuta, Ippolito ed Eurito; mentre Fedra, piena d'inferi e tesa all'enfasi del sublime, quasi non proferisce parola pausaniana. Il pirata della *Fedra*, calco del mercatante del-

la *Francesca da Rimini*, è il maggior tramite di sfoggio di preziosità raccattate dall'autore nei modi consueti al pirata: come il Fenicio discopre a Fedra il suo diverso tesoro di cose ricche e strane recate dai viaggi di rapina, così l'abruzzese ne discopre al lettore uno analogo predato nei libri.

LONTANANZE LAGUNARI